

CORRIERE dei PICCOLI

REGNO: ESTERO:
ANNO L. 15.- L. 30.-
SEMESTRE L. 8.- L. 16.-

SUPPLEMENTO ILLUSTRATO
del CORRIERE DELLA SERA
SI PUBBLICA OGNI SETTIMANA

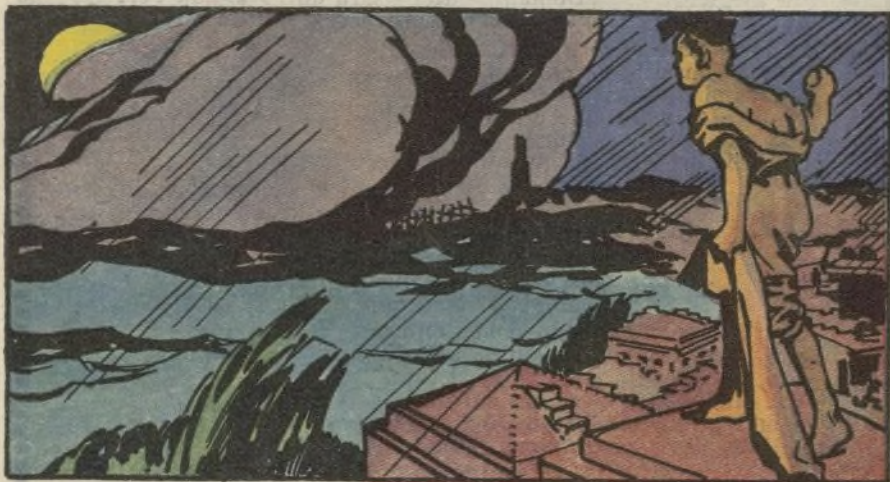
UFFICI DEL GIORNALE:
VIA SOLFERINO, N° 28.
MILANO.

PER LE INSERZIONI RIVOLGERSI ALL'AMMINISTRAZIONE DEL «CORRIERE DELLA SERA» - VIA SOLFERINO, 28 - MILANO

Anno XXVII - N. 13

31 Marzo 1935 - Anno XIII

Centesimi 30 il numero



1. Romban l'onde, il vento fischia,
l'acque scrosciano a torrenti;
è terribile la mischia
che scatenan gli elementi.



2. Il Balilla verso il molo
in confuso ode vociare:
tosto corre là di volo...
C'è qualcuno da salvare?



3. Balza un razzo dagli scogli:
Par che gridi: "- Aiuto! Aiuto!,"
Un bel barco di Camogli
s'è incagliato e va perduto.



4. Nè la lancia salvatrice
potè uscire fuor dal porto.
"- L'equipaggio - ognuno dice -
è purtroppo come morto!,"



5. Ma Perazzo industrioso,
con prontezza non comune,
lega il sasso suo glorioso
ad un capo d'una fune;



6. l'altro capo con destrezza
or è intento ad annodare
a una "cima di salvezza",,
(Come rugge intanto il mare!)



7. Egli al sasso dà di piglio
e lo lancia disperato.
Sulla nave in gran periglio
vien dai naufraghi acciuffato.



8. Sovra il cavo snella corre
la puleggia cigolante.
A Balilla intorno accorre
tutto il popolo festante,



STORIE D'ALPINI

che un ufficiale cadde ferito gravemente oltre la trincea nemica, in un punto battutissimo da una mitragliatrice.

— Bisogna andarlo a prendere a qualunque costo, — esclamò il buon prete.

— Ma sparano, — osservò qualcuno.

— E' meglio che vada uno di noi.

— Andrò io, figliuoli miei.

— Aspetti almeno che cessi questo inferno.

— Lasciatemi andare che io la guerra la so fare come voi. Quando vedete

che sono arrivato gettate una corda.

E Don Paolo si lanciò oltre la improvvisata

trincea di sassi e in un attimo fu dietro un macigno che si elevava a metà strada dal ferito.

Per fortuna gli alpini avevano iniziato una fitta sparatoria contro la posizione nemica, ciò che aveva impedito che il balzo del sacerdote fosse notato. Strisciando fra le rocce, in breve Don Paolo fu presso il ferito. Lo afferrò per le braccia e lo portò come un giocattolo dietro il piccolo nascondiglio.

La mitragliatrice non si fece sentire ma in cambio un «cecchino» dedicò al pietoso salvatore tre o quattro fucilate così volenterose che una d'esse gli attraversò il cappello.

Con un altro sforzo, e mercè la corda gettata dalla trincea, il ferito poté essere sgombrato e curato.

Sembrava che la fucilata del terribile «cecchino» avesse un po' intimorito il buon sacerdote; invece lo irritò a tal punto che, rosso di sdegno, egli salì sulla trincea e gridò con una voce che pareva un cannone:

— Con quell'occhio non piglierai neppur un'oca! Come si fa a sbagliare un testone come il mio?

Poi, finita la bufera e tornato alla sua tenda, prese dal suo breviario due stelle alpine e le infilò nei fori che la pallottola aveva lasciato sul cappello.

Da quel giorno Don Paolo mezzo scherzoso e mezzo sarcastico prese a commentare tutte le fucilate del «cecchino». Era sempre quello, che sparava: lo avevano visto, un giorno, con una casacca di fustagno addosso e un berrettaccio da borghese, appostato dietro la trincea. Doveva essere uno dei famosi

tiratori, col fucile a canocchiale, mezzi borghesi e mezzi militari.

Bastava tirar fuori la testa dal riparo che scoccava la fucilata. Per fortuna gli alpini non erano soldati da lasciarsi pizzicare troppo facilmente.

Una domenica mattina Don Paolo riuscì finalmente a dire la Messa sulla forcilla.

Aveva fatto costruire pazientemente di notte, poco lontano dalle trincee, un muro a secco al limite di uno spiazzo. Contro il muro sorse un piccolo altare. Gli alpini si riunirono in silenzio e si misero ad ascoltare la Messa in ginocchio un po' per devozione ma, più che altro, per precauzione, dato che il riparo di sassi era appena sufficiente per celare la cerimonia alla vista del nemico. Le cose andarono tranquille fino al momento dell'Elevazione; ma quando Don Paolo alzò ripetutamente il calice luccicante della sacra offerta, due, tre fucilate ruppero il meraviglioso silenzio e le pallottole rimbalzarono sul bordo del muro. Il sacerdote non modificò un gesto del suo ufficio, ma quando ebbe finito le preci, si fece paonazzo ed esplose in sonorissimo sdegno: — Anche contro il sangue del Salvatore ha sparato quel brigante. Ah, se lo prendo...

— Ma, Don Paolo, cosa poteva sapere il «cecchino»?

— Già è vero. Ma è terribile lo stesso! Se lo piglio, mi accontenterò... Insomma vedremo quello che gli farò. Intanto andatemelo a prendere...

Dopo aver sfidato infinite volte la morte, confortato centinaia di feriti ed animato con parole buone e preziosi consigli i suoi «bravi figliuoli», Don

UN SEGRETO

Ogni anno, press'a poco in questi giorni, tu vai girando da mattina a sera, non soltanto in città, ma nei dintorni, per veder cominciare la primavera, ed il suo arrivo attento aspetti, ma t'accorgi presto che arrivata è già.

E' arrivata chi sa da quali strade invisibil, leggera, chiara, aulente; e campi, ed orti, piazze e case invade. La credevi lontana, ed è presente. «Domani, - dici - sarà qui!» E non t'eri avvisto ch'essa, invece, è qui da ieri!

La terra pare ancora inerte e dura, e squallida, e tu cerchi, sulle zolle, un segno di sottile screpolatura di dove escano foglie e poi corolle; e la terra, pur ora dura e inerte, di gialle ornate è già primule aperte.

Un ramo spoglio tieni d'occhio. «Voglio - pensi, - veder come la bruna scorza cede al premito dolce del germoglio che s'apre un varco con gentile forza; ma, dalla sera alla mattina, lemme lemme, il ramo coperto s'è di gemme.

Guardi le gemme; sono sì ben chiuse che le diresti addormentate ancora, con la corteccia ancora quasi fuse. Ma, l'indomani, la rosata aurora ti mostra un tremolio di foglioline pallide, lievi, aeree, come trine.

E prima ancora che ti si riveli che il lor risveglio è prossimo, è imminente, - oh gloria! - i peschi, i mandorli ed i meli son tutti in fior meravigliosamente, e l'aura ruba, aggira e a terra posa i petali leggeri, bianchi e rosa.

Quella che s'aspettava è giunta, è giunta, circondata di aromi e di splendori! Fin sull'arida roccia l'erba spunta, fin sul tenace spin sbocciano i fiori! Mentre l'inverno andava via all'inglese, essa invase la piana e ai monti ascese.

E il mistero, perciò, resta mistero, e rimandarne devi a un altro anno la soluzione. Ma un altr'anno, spero, capirai chiaramente come fanno, da soli, e senza darlo a dividere, gli inverni a diventare primavera!

TURNO

Paolo tornò al suo paese con l'anima sempre più fresca e rimase alpino anche sotto la tonaca, ove continuò a portare i pantaloni grigioverdi e gli scarponi. Dato il lungo allenamento fatto in guerra non passò stagione senza arrampicarsi con molti suoi commilitoni alla famosa forcilla ove aveva passato tante ore terribili. Ivi giunto, ricostruito l'altare dietro lo



— Ah era lei quel birbaccione?

stesso muro di sassi, egli celebrava la Messa.

L'anno scorso la cerimonia riuscì meravigliosa per un vero e proprio pellegrinaggio. Anche centinaia di turisti assistettero alla celebrazione.

Fra questi era una vecchia guida dei luoghi, un ometto magro e segaligno di un vicino paesetto ex-nemico. Quando la Messa ebbe termine e tutta la carovana prese la via del ritorno, la guida si avvicinò a Don Paolo, e gli chiese:

— Era lei, reverendo, che diceva la Messa ogni domenica alla forcilla, durante la guerra?

— Sì. Quando il «cecchino», me lo permetteva. Io magari mi arrangiavo, ma, certo, era una cosa seccante. Mi sparava proprio quando alzavo il calice

dell'Elevazione. Son passati quasi vent'anni da quell'affronto e non l'ho ancora mandato giù. Se lo incontrassi quel... ma forse è morto e sia pace all'anima sua.

— No, reverendo. Quel «cecchino» non è morto. Lo conosco e se lei vuole...

— No, senta, è meglio che non sappia dov'è!

— Quel «cecchino» era una guida dei luoghi: aveva ordine di sparare ad ogni movimento, ad ogni cenno e non sapeva, osservando quello strano luccichio dietro il muretto di sassi, che vi si stes- se celebrando la Santa Messa. Se quel «cecchino» avesse saputo tutto questo non avrebbe sparato ma, anzi, si sarebbe inginocchiato anche lui.

— Ma come sa lei tutte queste cose?

— Le so perchè quel «cecchino»... ero io!

Don Paolo rimase di sasso. Guardò il vecchietto che, tutto dolente in volto, aveva gli occhi già rossi di lagrime e gli disse mezzo burbero e mezzo sorridente:

— Ah era lei quel birbaccione? Beh, le perdono l'atto sacrilego perchè guardi qua (e gli mostrò il suo vecchio cappello alpino tutto sbiadito dal tempo): vede questi due buchi? Me li ha fatti lei con una fucilata mentre stavo aiutando un ferito. Vergogna!

La guida abbassò gli occhi:

— Era la guerra! Per lei deve essere successo un miracolo, perchè è un sant'uomo. Pensi che è l'unico che ho sbagliato in vita mia...

Quando la numerosa comitiva si sciolse il vecchietto si avvicinò ancora a Don Paolo, gli fece scivolare in mano alcune monete d'argento e gli sussurrò all'orecchio: — Senta, reverendo. Non so se faccio male. Giudichi almeno l'intenzione. Per l'anima dei soldati che caddero tanto di qua come di là, accetti questa offerta e dica due Messe di suffragio...

E, prima che il buon prete potesse rispondergli, riprese la via della forcilla verso il suo paesetto.

AGNO BERLESE



Dite la verità che, sentendo parlare di cappellani militari in guerra, ve li immaginate comodamente installati in retrovie, presso qualche comando, con la loro brava chiesetta smontabile, dire la messa ai vecchioni e mandar la benedizione, magari per telefono, ai soldati in trincea.

Ah, se pensate questo, vi sbagliate di grosso! La percentuale di cappellani militari feriti e morti in guerra è quasi uguale a quella degli ufficiali.

La loro funzione abbracciava tutta la gamma della pietà e della fraternità: essi erano dovunque le anime dei combattenti reclamassero una parola di fede, dovunque il dolore abbisognasse di un sereno conforto. Siccome però la guerra, — nei momenti di sosta, — permetteva che la giovinezza esplodesse in una formidabile allegria, i bravi cappellani vivevano serenamente anche in mezzo a quella, bonari, indulgenti e compiaciuti. Ed ora cercate di immaginare i cappellani alpini, montanari puro sangue che, in gioventù, aveva-



Lo afferrò per le braccia e lo portò dietro il piccolo nascondiglio.

no quasi tutti bravamente portato lo zaino e la penna come semplici soldati.

Ma, per descriverli meglio questi bravi sacerdoti scarponi, ve ne presento uno che ne fu il tipo classico e che, dopo aver fatto tutta la guerra, se ne tornò alla sua chiesetta di montagna, dove è ancora sano e vegeto.

Tarchiato e robusto come una quercia, Don Paolo (non vi importa sapere il cognome, il paese e il battaglione) assaggiò la trincea dopo neppure una settimana dallo scoppio della guerra.

Appena giunse al battaglione si impossessò di tutte le anime e di tutti i cuori col suo bel faccione tutto pieno di un allegro sorriso.

Immaginare un prete più alla buona di quello è impossibile: tanto alla buona che non esitava a prendere per un braccio (o per un orecchio) qualche alpino scapato e di lingua eccessivamente sciolta che la dicesse troppo grossa.

Inutile dire che, dovunque andava, si incontrava quasi sempre con un braccio levato nell'atto di mescere.

— Beva, Don Paolo, che fa bene. Se non beve non è alpino!

— Bah, siccome ci tengo ad essere più alpino di voi...

Quando il battaglione fu lanciato alla conquista di una forcilla ch'era stata appena occupata dal nemico, Don Paolo seguì la compagnia di punta.

Caddero i primi feriti e i primi morti ed egli accorse immediatamente coi portaforti tra le raffiche dei proiettili. Con la sua forza da Ercole sollevava i soldati come fucelli e li caricava sulle barelle o se li metteva sulle spalle.

Fu appunto in quella prima azione

Le piante bizzarre



Ah! La piantina era armata...

Tra le piante più strane o buffe bisogna mettere le « piante grasse »; che si chiamano così perchè le loro foglie, i loro rami, i loro fusti sono formati di tessuti spessi, gonfi, polposi, succosi, che richiamano alla mente l'idea del grasso.

Penso che tutti poi le conosciate, miei piccoli lettori, perchè le piante grasse, o *cactee*, sono ormai diventate le predilette per l'ornamentazione degli appartamenti moderni. E infatti le loro forme curiose e stravaganti, spesso quasi mostruose, formano un contrasto, — che è un contrasto armonioso, — con le linee sobrie e stilizzate dei mobili novecenteschi.

V'è una moda per le piante come per i vestiti e... per gli animali. E ora per l'appunto che sono in voga i cani dall'aspetto un po' grottesco e caricaturale, godono favore le cactee dalle sagome strane e bizzarre.

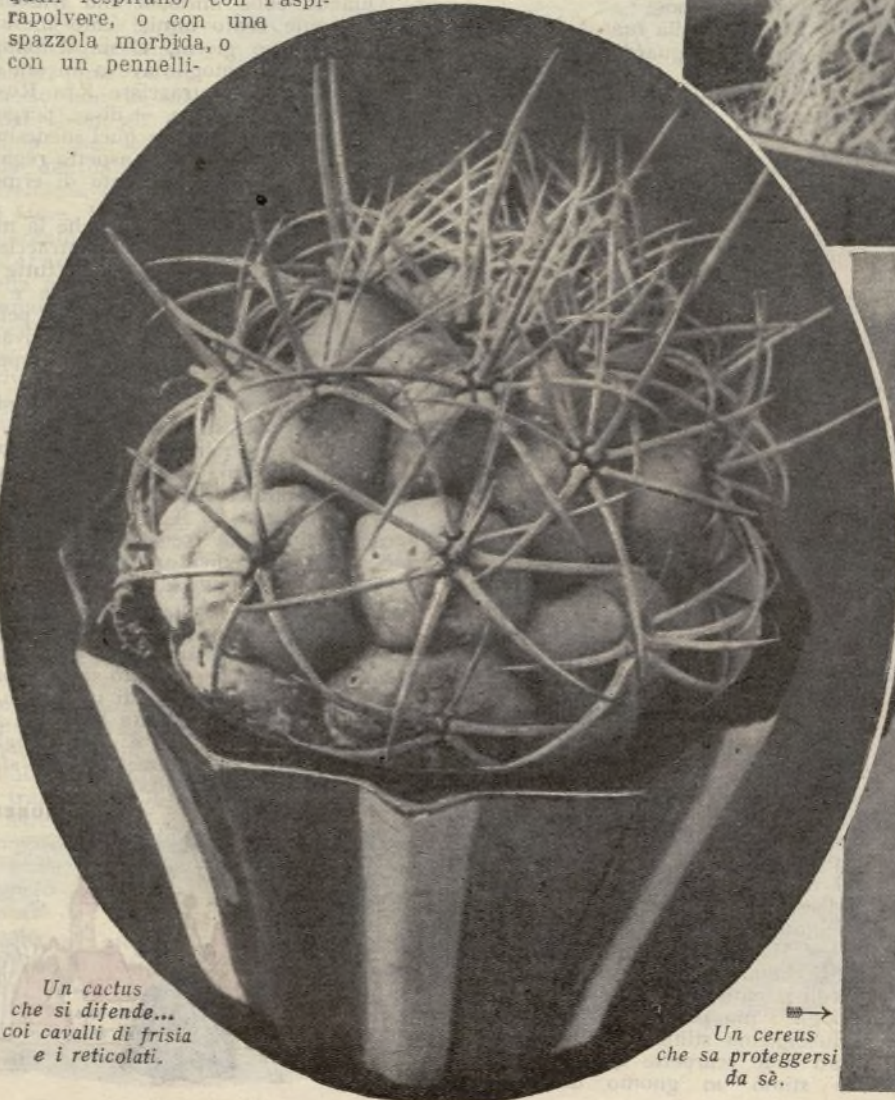
Si tratta di piante esotiche; quindi, da noi piante in esilio. La loro terra natale è lontana, nei paesi caldi, America centrale, Messico, Brasile, Canada, Argentina, Canarie, Patagonia. Per la prima volta furono portate in Europa nel secolo decimottavo e si acclimatarono facilmente nelle regioni dal clima mite, come la Riviera Ligure, ove possono crescere senza ripari, in piena terra.

Ospiti delicati...

Nelle regioni più fredde bisogna proteggerle con serre e si coltivano all'aperto. E badare a piantarle in un terreno sano, poroso, permeabile.

Per conservarle nei nostri appartamenti bisogna aver per esse molti riguardi: non bisogna metterle troppo al sole, altrimenti il recipiente che le contiene si scalda e le radici bruciano. Non bisogna esporli a bruschi sbalzi di temperatura, altrimenti ammalano e intristiscono.

Bisogna proteggerle dalla polvere (che ottura i pori dai quali respirano) con l'aspirapolvere, o con una spazzola morbida, o con un pennello.



Un cactus che si difende... coi cavalli di frisia e i reticolati.



Un cereus che sa proteggersi da sè.



L'« echinocactus » è come una palla (ma con le spine!).

Non è un cagnolino ma un « cereus ».

no, o con un po' di ovatta bagnata in acqua tepida. Qualche nebulizzazione

di acqua tepida è benefica, negli appartamenti riscaldati a termosifone, dove l'aria è sempre secca.

Le cactee nei vasetti sono le più delicate: è bene mettere questi vasetti entro cassette, con segatura, pula o torba negli interstizi. Se si piantano addirittura in cassettoni, prosperano meglio. Sono piante socievoli, e stanno volentieri in compagnia: allora si raggruppano, come se potessero parlarsi fra loro... Attenti a che ogni vaso o cassettoni abbia sotto la pianta un foro per lo scolo dell'acqua. E attenti a innaffiare le cactee solo a primavera inoltrata, verso il finir dell'aprile.

Il fiore e le spine

Dovete pensare che nelle regioni tropicali, terra d'origine delle cactee, vi sono due stagioni, la piovosa e l'asciutta: la prima corrisponde press'a poco al nostro inverno, ma con una differenza fondamentale: laggiù è l'epoca della vegetazione, mentre da noi è l'epoca del riposo. Nella stagione asciutta la siccità estrema impedisce alle piante di vegetare. Quindi per le piante tropicali dobbiamo provvedere a opportuni ripari, nell'inverno, e a sospendere l'innaffiamento in questa stagione.

In febbraio le cactee cominciano a ridestarsi: allora a poco a poco si possono esporre a maggior luce e a maggior sole. Quando la pianta ha dato il suo fiore, — che spesso è conico, bellissimo, con colorazioni magiche, — è bene innaffiare meno e lasciarla riposare.

Osservate come la natura è provvida!

Le piante grasse hanno spine, setole, crini, aculei come veri porcospini: e questi servono a difenderle dagli assalti degli animali, non solo, ma a raccogliere l'umidità, nella loro areola. Il loro groviglio protegge la pianta dall'ardore del sole ed evita l'evaporazione troppo rapida.

Ma, attenti, bambini... e grandi! Quando toccate le cactee, fatelo con prudenza: hanno un brutto carattere e sono armate... Se non le trattate con riguardo, sentirete come pungono!



L'ORTICOLTORE



GLI ZECCHINI DI MASTRO CECCO

C'era una volta un ciabattino, il quale lavorava da mattina a sera, ma non riusciva a mettere da parte nemmeno un soldo e si rattristava, pensando al giorno in cui non avrebbe potuto più lavorare.

Un bel giorno, però, mastro Cecco, nell'aggiustare uno stivale, sentì che qualche cosa cadeva, tintinnando, nel secchiello, dove di solito teneva l'acqua per ammorbidente le suole. Erano sette zecchini d'oro.

Riprese, allora, con più forza il lavoro e, «tin, tin, tin», a ogni colpo uno zecchino si aggiungeva agli altri.

Quando col braccio indolenzito, sostò e si provò ad alzare il secchiello, non gli fu possibile smuoverlo: era colmo di monete!

— Moglie mia! — gridò fuori di sé. — Siamo ricchi! Guarda!

La moglie guardò, e fu a un punto dallo svenire.

— Mi raccomando, però, — avvertì il marito. — Non dire niente a nessuno! So quello che capita in queste cose!

— Ma ti pare, maritino mio! — promise la moglie. — Non parlerò di certo. Però, voglio una bella veste di seta verde, un corpetto coi ricami di Fiandra e un paio di scarpette con le fibbie d'argento.

— Li avrai! — affermò con solennità il marito; e si recò subito al mercato, dove acquistò quanto la moglie gli aveva detto, più un abito di velluto per sé, e un calessino col relativo asinello.

L'inspiegabile lusso del ciabattino fu commentato dal vicinato.

— Hanno avuto un'eredità! — mormoravano alcuni.



— ... Ma non impunemente si manca di rispetto al re degli gnomi!

— No! Hanno trovato un tesoro! — affermavano altri.

— Vi sbagliate! — susurravano i più pettegoli. — Sono di accordo con i briganti della regione, e dividono con loro i frutti delle rapine!

Una mattina, una comare più maligna delle altre, vedendo la moglie di Cecco, disse a voce alta:

— Il ciabattino è un ladro! L'ho visto proprio io uscire a mezzanotte, con una maschera nera sul viso e un coltellaccio alla cintura!

La moglie del calunniato non seppe trattenerne.

— Mio marito è l'uomo più bravo del mondo! — strillò mettendo le mani ai fianchi, per darsi un'aria di sfida. — Perciò una fata ha voluto premiarlo, rendendogli fatato il martello; a ogni colpo che egli dà, è uno zecchino d'o-

ro che scende dal cielo per arricchirci! Tutti i presenti impallidirono per il dispetto.

Intanto nella casetta di mastro Cecco avveniva qualche cosa di impreveduto.

Il ciabattino martellava più allegro che mai. Aveva già riempito di monete un secchiello; e, prima di riposarsi, voleva riempirne un altro.

Ecco, però, che il delizioso tintinnio non si fece più udire! Anzi, a ogni colpo, uno zecchino si rimpiccioliva, diventava un tafano e, ronzando, volava via!

Il ciabattino, spaventato, non cercò di ripetere l'esperimento.

— Ho capito! — pensò. — Il martello s'è fatato a rovescia. Mi tocca lasciarlo a riposo!

Ma il martello, afferrato da una mano invisibile, cominciò a dare colpi su colpi con una velocità inaudita.

In breve il secchiello fu vuotato; poi, dal cassetto, dal comodino, dalla madia, dalla cappa del camino, cominciarono a uscire nugoli e nugoli di ronzanti tafani. Tutto il tesoro di mastro Cecco dileguava così, senza rimedio!

— Sono rovinato! — rantolò il ciabattino.

In quel momento, un mugolio pietoso lo fece voltare: l'asinello e il calessino non c'erano più! Dinanzi all'uscio c'erano invece una carriola e un cane sudicio e zoppo!

Entrò la moglie; ma le vesti le si ridussero a brandelli.

— Sciagurata! — tuonò il marito. — Tu hai certamente confidato il nostro segreto!

— No! — mentì la moglie.

— Sì! Non negarlo!

— Ebbene, sì! — convenne la moglie, atterrita da tanta rovina. — Non ho potuto frenarmi. Ma rimedierò.

— In che modo?

— Andando a trovare la buona fata che ci aveva aiutati.

— E dove potrai trovarla?

— Non so.

E la poveretta, con un

sacchetto di cibarie, partì lasciando il marito a strapparsi i capelli per la disperazione.

Cammina e cammina...

— Buona sera, — le disse un corvo.

«Un corvo che parla, — rifletté la donna, — dove essere a forza o un mago o una fata!» perciò si promise di usargli tutti i riguardi.

— Buona sera, illustrissimo signor corvo! — rispose col tono di voce più gentile. — Come state? Come sta la vostra famiglia? Se avete appetito, ho qui pane fresco e formaggio pecorino.

— Grazie della vostra squisita cortesia! — sorrise il corvo. — Non ho appetito; ma la vostra compatezza mi confonde. Vi vedo un po' triste. Perché?

— E' che, la fortuna era entrata nella nostra casa: e, pel difettaccio di

non saper tacere, l'ho lasciata sfuggire!

— Male! — postillò il corvo. — Non conoscete il proverbio: «La parola è d'argento e il silenzio è d'oro»?

— Lo conosco; e ora più che mai mi avvedo della sua infallibilità!

— Per quale ragione siete venuta nel bosco?

— Ho deciso di rintracciare la fata che ci aveva aiutati.

— Ecco un parlare che non è punto sennato! — commentò ancora il corvo.

— Sapete quell'altro proverbio: «Dal dire al fare c'è di mezzo il mare»?

— Sì, conosco anche questo! — assentì la donna che ormai, a tanta saccenteria, cominciava ad annoiarsi. — Ma ho deciso di trovare la fata, e la troverò a ogni costo.

— Piano con le affermazioni avventate! — ammonì solennemente il corvo.

— C'è un altro proverbio: «Non dire quattro, se non l'hai nel sacco»!

— Ah, corvaccio del malaugurio, ora m'hai seccata! — sbraitò la donna. — Che sei? Una biblioteca di proverbi? Finiscila, o ti fracasso la testa con un pugno!

— Toé! — ghignò il corvo, prendendo l'aspetto di uno gnomo, con manto, scettro e corona. — Siete abbastanza permalosa! Ma non impunemente si manca di rispetto al re degli gnomi! Volevo accompagnarvi, per facilitarvi l'impresa, da fata Rosa; non vi accompagnerò! Per giungere alla sua presenza, dovrete camminare cento anni, cento mesi e cento giorni!

Il ciabattino aspettò una settimana, due, tre, quattro. Poi l'ansietà fu più forte di lui, e partì alla ricerca della moglie.

Cammina e cammina; ogni tanto gridava:

— Moglie mia, moglie mia, dove sei? Finalmente, una voce nota, proprio vicina a lui, rispose:

— Sono qui, alla tua destra.

Il ciabattino guardò a destra: non c'era nessuno!

— Moglie mia, non ti vedo.

— Ma sì, guarda bene. Ora sono alla tua sinistra.

Il ciabattino guardò a sinistra: non c'era anima viva!

— Moglie mia, nemmeno ti vedo.

— Guarda meglio. Adesso sono davanti a te.

Il ciabattino si pulì gli occhiali, e guardò fisso davanti a sé. Non scorse niente.

— Moglie mia, dimmi la verità, che ti è successo?

— Mi sono bisticciata col re degli gnomi, — disse la voce, — il quale per punirmi m'ha condannata a camminare cento anni, cento mesi e cento giorni. Ma non preoccuparti. Dopo aver camminato tanto, troverò fata Rosa; quella che ci aveva aiutati. Ormai cammino da cinque settimane e non sono affatto stanca. Aspettami a casa e prepara un buon pranzetto. Ritorno.

— Insensata! — la rimproverò il ciabattino. — Ma non comprendi che fra cento anni, cento mesi e cento giorni io non sarò più al mondo?

— Se non c'è di meglio, — disse la moglie, — bisogna accontentarsi! — e riprese, invisibile, il cammino.

— Povero me, povero me! — cominciò a singhiozzare il ciabattino.

Per piangere con più agio, sedette su un mucchio di sassi; e le lacrime erano in tale abbondanza che gli impedirono di vedere un omiciattolo, il quale, saltellando sulle magre gambette, s'era avvicinato a lui.

— Mastro Cecco, — chiamò quello.

Il ciabattino sussultò, credendolo il re degli gnomi, di cui gli aveva parlato la moglie; ma poi, notando che aveva il giubboncino stinto, i calzoncini rattoppati e le scarpette quasi senza suole, lo stimò un gnomo diseredato dal

quale non c'era niente da sperare.

— Mastro Cecco, — continuò l'omiciattolo, — voi piangete. Non disperate! Torneranno i di lieti! Avete mai sentito quel proverbio: «Dopo ogni tempesta torna il sole»?

— Lo diceva spesso anche il mio babbo. Ma sapete il mio sole quando risplenderà?

— Quando?

— Fra cento anni, cento mesi e cento giorni. Quando io sarò da un pezzo nel regno dei più!

— Allontanate queste malinconie! — borbottò l'omiciattolo. — Su, state allegro! Non potreste, frattanto, aggiustarmi queste scarpette, alle quali la suola è saltata via?

— Lo posso.

— Però, dopo non potrò darvi nemmeno un centesimo. Sono il più povero degli gnomi.

— L'ho capito! — sorrise con indulgenza mastro Cecco. — Ma quando si può fare del bene, è peccato gravissimo non farlo. Date qui.

Il ciabattino si mise con ardore a ri-

suolare le scarpette. E lavorò con tanto impegno, da non accorgersi che giorni su giorni, mesi su mesi, anni su anni, si dileguavano senza sosta.

Quando ebbe finito, erano trascorsi esattamente cento anni, cento mesi e sessantacinque giorni. Ossia il tempo preciso che sua moglie aveva ancora da camminare per rintracciare fata Rosa.

— Ecco le scarpette, — disse, porgendole allo gnomo, che in quel medesimo istante riprendeva il suo aspetto regale, con scettro, corona e manto di ermellino.

Intanto sopraggiungeva anche la moglie del ciabattino. Aveva rintracciato la fata; ma quella, nonostante tutte le preghiere, era stata irremovibile e le aveva dato solo un sacchetto di pelle, dal quale, giorno per giorno, uscivano fuori i quattrini necessari alla spesa quotidiana.

Mastro Cecco e la moglie si guardarono un po' delusi.

— Orsù! — rise il re degli gnomi, battendo le mani. — Che altro volevate? Ricordatevi del proverbio: «Chi si contenta gode!» — e, montato in un cocchio tirato da trentasei libellule, si allontanò velocemente.

Mastro Cecco e la moglie tornarono al paesello.

Quantunque fosse trascorso tanto tempo, un filtro aveva fatto sì che i paesani dormissero per più di un secolo.

Perciò passò inosservata la nuova avventura del ciabattino e della moglie, i quali, senza ristrettezze e senza sfarzo, vissero sino a tardissima età.

LIVIO RUBER

Il ciabattino si mise con ardore a risuolare le scarpette.

Il ciabattino guardò a destra: non c'era nessuno!

— Moglie mia, non ti vedo.

— Ma sì, guarda bene. Ora sono alla tua sinistra.

Il ciabattino guardò a sinistra: non c'era anima viva!

— Moglie mia, nemmeno ti vedo.

— Guarda meglio. Adesso sono davanti a te.

Il ciabattino si pulì gli occhiali, e guardò fisso davanti a sé. Non scorse niente.

— Moglie mia, dimmi la verità, che ti è successo?

— Mi sono bisticciata col re degli gnomi, — disse la voce, — il quale per punirmi m'ha condannata a camminare cento anni, cento mesi e cento giorni. Ma non preoccuparti. Dopo aver camminato tanto, troverò fata Rosa; quella che ci aveva aiutati. Ormai cammino da cinque settimane e non sono affatto stanca. Aspettami a casa e prepara un buon pranzetto. Ritorno.

— Insensata! — la rimproverò il ciabattino. — Ma non comprendi che fra cento anni, cento mesi e cento giorni io non sarò più al mondo?

— Se non c'è di meglio, — disse la moglie, — bisogna accontentarsi! — e riprese, invisibile, il cammino.

— Povero me, povero me! — cominciò a singhiozzare il ciabattino.

Per piangere con più agio, sedette su un mucchio di sassi; e le lacrime erano in tale abbondanza che gli impedirono di vedere un omiciattolo, il quale, saltellando sulle magre gambette, s'era avvicinato a lui.

— Mastro Cecco, — chiamò quello.

Il ciabattino sussultò, credendolo il re degli gnomi, di cui gli aveva parlato la moglie; ma poi, notando che aveva il giubboncino stinto, i calzoncini rattoppati e le scarpette quasi senza suole, lo stimò un gnomo diseredato dal

quale non c'era niente da sperare.

— Mastro Cecco, — continuò l'omiciattolo, — voi piangete. Non disperate! Torneranno i di lieti! Avete mai sentito quel proverbio: «Dopo ogni tempesta torna il sole»?

— Lo diceva spesso anche il mio babbo. Ma sapete il mio sole quando risplenderà?

— Quando?

— Fra cento anni, cento mesi e cento giorni. Quando io sarò da un pezzo nel regno dei più!

— Allontanate queste malinconie! — borbottò l'omiciattolo. — Su, state allegro! Non potreste, frattanto, aggiustarmi queste scarpette, alle quali la suola è saltata via?

— Lo posso.

— Però, dopo non potrò darvi nemmeno un centesimo. Sono il più povero degli gnomi.

— L'ho capito! — sorrise con indulgenza mastro Cecco. — Ma quando si può fare del bene, è peccato gravissimo non farlo. Date qui.

Il ciabattino si mise con ardore a ri-

suolare le scarpette. E lavorò con tanto impegno, da non accorgersi che giorni su giorni, mesi su mesi, anni su anni, si dileguavano senza sosta.

Quando ebbe finito, erano trascorsi esattamente cento anni, cento mesi e sessantacinque giorni. Ossia il tempo preciso che sua moglie aveva ancora da camminare per rintracciare fata Rosa.

— Ecco le scarpette, — disse, porgendole allo gnomo, che in quel medesimo istante riprendeva il suo aspetto regale, con scettro, corona e manto di ermellino.

Intanto sopraggiungeva anche la moglie del ciabattino. Aveva rintracciato la fata; ma quella, nonostante tutte le preghiere, era stata irremovibile e le aveva dato solo un sacchetto di pelle, dal quale, giorno per giorno, uscivano fuori i quattrini necessari alla spesa quotidiana.

Mastro Cecco e la moglie si guardarono un po' delusi.

— Orsù! — rise il re degli gnomi, battendo le mani. — Che altro volevate? Ricordatevi del proverbio: «Chi si contenta gode!» — e, montato in un cocchio tirato da trentasei libellule, si allontanò velocemente.

Mastro Cecco e la moglie tornarono al paesello.

Quantunque fosse trascorso tanto tempo, un filtro aveva fatto sì che i paesani dormissero per più di un secolo.

Perciò passò inosservata la nuova avventura del ciabattino e della moglie, i quali, senza ristrettezze e senza sfarzo, vissero sino a tardissima età.

LIVIO RUBER

UNA FUGA INAUDITA

— Questa volta non mi scapperà più, — dice il grande Andrea Doria, lasciandosi la barba. — Gli farò sputare il carico d'oro che rubò ai cavalieri di Malta.

Il nipote Filippino lo ascolta, e tutti e due guardano il mare verso la Cantèra dell'isola di Gerbe, in Tunisia, dove hanno costretto a rifugiarsi, sotto la protezione dei cannoni appostati sulla costa, le navi corsare di Dragutte Reiss.

Le navi del Doria, su cui sventola l'insegna di San Giorgio, sono costrette a stare al largo, perchè se si avvicinano al piccolo porto, dal ciglio delle colline, dieci nuvole di fumo si levano di un col-

ra dell'isola di Gerbe? Non lo abbiamo lasciato in prigione a Genova? Non fu catturato da Giovannino Doria sulle coste della Corsica, mentre divideva tra i suoi il bottino delle chiese depredate?

E' vero; ma è anche vero che Dragutte ora è all'isola



— Questa volta non mi scapperà più, — dice il grande Andrea Doria...

po nell'aria e le palle delle artiglierie musulmane passano tra i pennoni delle galere genovesi con un sibilo sinistro.

Pare che Dragutte sia risoluto a difendersi fino all'ultimo, perchè la sua artiglieria è implacabile; ma tutto questo non lo salverà. Non gli restano che queste due alternative: o arrendersi o morire di fame. Il porto è guardato a vista da quaranta galere della Dominante, comandate da Andrea Doria, il cui solo nome mette i brividi nelle ossa dei pirati. Di rifornimenti è inutile parlare, perchè neppure una barca da pesca riuscirebbe a violare il blocco. E allora Andrea, sicuro del fatto suo, manda una lettera all'imperatore Carlo V che fa le spese della campagna, e in essa gli annunzia che il famoso Dragutte Reiss sta per cadere nelle sue mani. «La volpe è in trappola, — dice la lettera. — Gli do tempo due mesi per arrendersi e lo consegnerò a Vostra Maestà».

Ma... un momento: Dragutte Reiss! Com'è possibile che Dragutte sia imbottigliato nella Cantèra

di Gerbe. La Repubblica di Genova lo aveva dovuto liberare, per non correre il rischio di fare una guerra a morte col famigerato Barbarossa, Re di Algeri,

di cui Dragutte era il maggior luogotenente. Ripreso il largo, Dragutte ricominciò a corseggiare e giurava, se gli fosse capitato in mano Giovannino Doria, di farlo arrostito come un pettirosso. Invece gli capitò Andrea, che lo mise in fuga, e lo chiuse come un sorcio nel piccolo porto africano.

E ora? Ora l'affare diventa veramente serio. Cavarsi da quella posizione non pare possibile senza un miracolo; e Maometto di miracoli non ne fa. A rompere il blocco è inutile pensarci. Al primo tentativo Andrea Doria gli brucerebbe la flotta in un'ora. Si potrebbe resistere sotto la protezione delle artiglierie della costa, ma che cosa mangiare?

Dragutte è in un serio imbarazzo, non sa a che santo votarsi e se si arrende sa quello che lo aspetta: finirà appeso all'albero maestro dell'ammiraglio genovese.

Ma il corsaro ha un diavolo per capello, e un giorno, guardando l'isola, gli balena un'idea che farà strabiliare l'Europa intera.

L'isola è piatta e in un punto non molto larga; ha la forma di un pesce. La flotta di Andrea è schierata davanti al porto, fuori tiro, e non vede e non sorveglia il rovescio dell'isola. Egli tenterà un'impresa che non è mai stata tentata dagli uomini in nessun tempo, meno che dai veneziani. Solo questi signori del mare riuscirono a far viaggiare le loro navi sulla terra ferma. Egli farà altrettanto. Trasporterà le sue navi attraverso l'isola sull'altra spiaggia e sfuggerà al blocco di Andrea Doria.

Con energia sovrumana Dragutte mobilita tutti gli uomini della flotta, e un forte numero di schiavi cristiani, e con un lavoro accanito fa aprire una specie di grande viale al livello del mare che taglia la parte più stretta dell'isola dall'una all'altra spiaggia. Su questo grande viale stende un tavolato spalmato abbondantemente di grasso e su quello, a forza di braccia, fa scivolare le navi verso la spiaggia opposta.

In tre mesi di lavoro titanico, la flotta intera è trasferita sull'altro lato dell'isola con tutti gli armamenti e gli equipaggi. Intanto le batterie delle alture tuona-



... a forza di braccia, fa scivolare le navi verso la spiaggia opposta.

no e danno al Doria l'impressione che il nemico tien duro e si difende.

Un bel giorno l'artiglieria tace, i cannoni non sparano più, se le navi genovesi si avvicinano all'imboccatura del porto.

— Che siano tutti morti? — pensano i genovesi.

Andrea Doria ordina delle ricognizioni, le fuste esploratrici arrivano fino ad entrare nella Cantèra, e fanno una constatazione strabiliante: le galere di Dragutte non vi sono più, sono sparite. Il grande ammiraglio non

crede ai suoi occhi. Ma come ha fatto? Il viale e il tavolato spalmato di grasso gli rivelano l'arcano.

La notizia, quando è appresa in Europa, non sembra credibile. Delle grosse navi da guerra trasportate per qualche chilometro sulla terra ferma e traccinate sull'altra sponda?

Eppure è così. Dragutte, alla testa delle sue galere, riprende il largo e al danno aggiunge anche le beffe.

All'altezza di Malta incontra una nave cristiana che si dirige verso l'isola di Gerbe. E' la «Padrona», che il viceré di Sicilia manda ad Andrea Doria con un'ambasciata.

— Quale è l'ambasciata che porti?

— chiede Dragutte al comandante dopo aver saccheggiata la nave.

— Il viceré, — risponde quello, — mi ha mandato per avvertire il magnifico ammiraglio Doria che presto gli giungeranno dei rinforzi.

— Bene, — dice Dragutte con un ghigno, — salutami il magnifico ammiraglio e digli che tenga bene il cane che gli ho lasciato da tenere.

ARIEL



(Nero, blu, viola, rosa.)

In un cielo di cristallo
sfuma l'alba luminosa.

(Blu, celeste, rosa, giallo.)

(Rosso, arancio, violetto.)

In quel rosa a poco a poco

si diffonde un ardor schietto.

(Arancione, giallo, fuoco.)

(Oro, giallo, paonazzo.)

Ecco il primo raggio, a un tratto,

guizza come un vivo razzo.

(Rosso, porpora, scarlatto.)

(Verde, perla, cilestrino.)

Splende il mare e fa un sussurro

lieve, al soffio mattutino.

(Glaucò, argento, grigio, azzurro.)

(Bruno, azzurro, bianco, grigio.)

Una vela triangolare

gonfia splende in quel prodigio.

(Bruno, candido, oltremare.)

(Verde e bianco, bianco e rosso.)

La bandiera alta, lassù,

palpitar vedo commosso.

(Rosso, bianco, verde, blu...)

SANCIO PANCETTA

L'ISCHIROGENO

(a base di fosforo, ferro, calcio, chinina, stricnina)

NELLE CURE RICOSTITUENTI A GIUDIZIO DI SOMMI CLINICI È IL MEDICINALE DA PREFERIRSI PER LA SUA RAPIDA EFFICACIA IN TUTTI I CASI DI ESAURIMENTO

È questo il periodo in cui bisogna valersi di una cura ricostituente. Anche coloro che sono sani, ma che si sentono deboli e spossati, devono provvedere a fortificarsi, perchè più l'organismo è forte e meglio resiste contro eventuali attacchi di malattie. Ma una energica cura ricostituente è indispensabile specialmente a chi è uscito da grave malattia, da influenza, da febbri infettive, da dolorosa operazione chirurgica. E tutti sanno ormai che il riparatore di forze per eccellenza è l'ISCHIROGENO, che non solo è giudicato tale da illustri Scienziati, ma è da essi stessi continuamente richiesto e usato. Riportiamo alcune attestazioni fra le moltissime che continuamente ci pervengono:

...Ho già da parecchi anni e con crescente fiducia, prescritto l'ISCHIROGENO in soggetti neurastenici, anemici e convalescenti di malattie infettive, sempre ottenendo pronti e mirabili effetti.

Prof. UMBERTO GABBI

Direttore Clinica Medica R. Università di Parma - Senatore del Regno

...Prescrivo da molti anni ed uso personalmente l'ISCHIROGENO. In tutte le forme di depressione nervosa, di astenia generale e nelle convalescenze dopo gravi atti operativi ebbi con il suo preparato i migliori e più lusinghieri risultati.

Prof. ATTILIO CATTERINA

Direttore Istituto Medicina Operatoria R. Università di Genova

...A complemento di cure chirurgiche ho usato ed uso spesso l'ISCHIROGENO come ottimo ricostituente.

Prof. GEROLAMO BAGOZZI

Chirurgo Primario dell'Ospedale Maggiore di Milano

IL ROMANZO MENSILE

lire 2.— il fascicolo. Abbonamenti: Italia lire 20.—; Estero L. 30.—. Dirigere vaglia all'Amministrazione del «Corriere della Sera», via Solferino, 28. Milano.

ELVEA Confetture
Conserven
di
primitissima qualità

ANEMIA, ESAURIMENTI, CONVALESCENZE
FOSFOIODARSIN
SIMONI
ritempra le forze negli adulti e giovinetti
efficacia indiscussa
L. CORNELIO - PADOVA e buone farmacie
Aut. Pref. Padova N. 2083/1

Un concorso per voi, ragazzi, con 10.000 lire di premi

Ecco i due temi del Concorso debitamente autorizzati e che si svolgerà con tutte le opportune garanzie di serietà:

Disegnare al meglio dal vero una scatola munita di chavetta della meravigliosa «Marga» Crema per calzature che la vostra buona mamma potrà acquistare ovunque.

Scrivere inoltre una frase che dica nel minor numero di parole i pregi della Cera per pavimenti Rob e della Crema Marga per Calzature.

Per partecipare al concorso non occorre alcuna speciale formalità.

Ecco i premi in denaro già depositati:

N.°	1	da	L. 500
"	2	"	400
"	4	"	300
"	6	"	200
"	12	"	100
"	20	"	75
"	40	"	50
"	64	"	25

= L. 10.000

Fatevi consigliare dai vostri maestri e dai vostri genitori.

Inviare i vostri lavori entro il 30 Aprile 1935 alla Ditta A. Sutter - Sezione Concorso Marga - Casella 878 - Genova.

Unitamente al vostro indirizzo chiaro e preciso indicate anche il nome del vostro insegnante e a quale classe appartenete.

Una Commissione inappellabile di personalità competenti giudicherà con imparzialità i lavori inviati rendendo noti i nomi dei vincitori.

PARTECIPATE! Il Concorso Marga VI FARÀ FELICI



LA MODA E I BAMBINI

Golfini

Ecco il lavoro delle mamme: lavoro gaio, leggero, intessuto di tanti sogni, piccoli capolavori di morbidezze.

Questa della lana è certamente stata la più grande scoperta utile del nostro tempo. Dalle fotografie delle tante zie e nonne piccine possiamo farci un'idea tutt'altro che bella dell'infagottamento con cui usavano vestire allora i ragazzini. Abiti di stoffa pesante, ricchi di pieghe e piegoline, di collaretti aderenti, di mani-

condo, ossia, per meglio spiegare, senza rovescio. Così: il 1° ferro, un punto dritto e un punto rovescio; il 2° ferro tutto dritto e così via. E' pratico perchè si può infilare su un vestitino anche leggero, o su una blusetta di lino.

Per i maschietti il giubbotto chiuso avanti, da uomo, tipo inglese fa le veci della giacchetta, la quale, anche se elegante, invecchia sempre ed ingombra.

A scuola, nelle ore di ricreazione, anche di ginnastica, il giubbotto di lana lascia liberi



che ingombranti; il bimbo spariva; solo il viso emergeva con una triste aria da condannato. A sette, a otto anni egli era obbligato a non muoversi più che a stento; ingombrare le bimbe dalle lunghe gonne, impacciati i bimbi nelle giacchette e nei giubbotti.

Con la legge educativa «mens sana in corpore sano» s'è dato il colpo maestro alle vecchie consuetudini e, vestendo razionalmente il corpo del bimbo, s'è reso un servizio all'umanità. Quello di farle godere ampiamente questi due grandi doni divini: l'aria e il sole.

La lana serve quindi a meraviglia e crea indumenti razionali ed eleganti.

Per i più piccini i golfini sono semplici, aperti avanti, senza colletto (ricordare questo per i lobuli delle minuscole orecchie, che il colletto farebbe piegare) preferibilmente con maniche tutte unite, sempre di colori vivaci, o bianco, o rosa, o azzurro.

Per gli altri sono infinite le forme. Ne presentiamo qualcuno veramente carino:

Il giubbotto a quattro bottoni è delizioso in rosa pallido per bimba, in color cammello per maschietto. A grana di riso il primo; a doppio dritto il se-

i movimenti, non obbliga le braccia ed è anche salutare per chi, sbarazzino e monello, non si preoccupa di sudare più o meno.

Per le bimbe, naturalmente, tiene il posto della camicetta, specialmente se munito di manichina come quella che presentiamo.

Basta a completare il vestitino una gonnellina a pieghe, di quelle che abbiamo portato anche noi, tenuta su da due bretelle di stoffa, incrociate sulla schiena.

E' l'abito classico per la scuola; sotto il grembiolino è lineare, senza grembiule è proprio, senza civetteria, pur essendo elegante.

Le nostre bimbe amano i golfini; sanno anche confezionarli da sole; e questo è bene. Occorre che la buona mamma insegni loro come può una bimba fatta donna occupare le proprie ore. Su questo insegnamento, che ora segue la moda, è basata la futura volontà di fare delle bimbette di oggi.

Mammine, non avete mai osservato gli occhi delle vostre bimbe quando possono rispondere a chi interroga: «Lo ha fatto la mia mamma!»?

Che compenso alla fatica!

RADA

VI PIACCONO GLI INDOVINELLI?

Ha ucciso una città

Sapete perchè ride quell'amico? Perchè il cacciatore gli disse che fra le sue prede c'era una città romagnola! Quale sarà questa città che può trovar posto nel cerniere d'un cacciatore?



Cosa è?

Luigi domanda a Carletto: — Che cosa è che si può tenere dopo averla data ad altri?

Carletto ha saputo rispondere giusto, subito. E i nostri lettori sanno indovinare la risposta data?



Sciarada

Sono xxxx i maschietti quando giocano, ma le bambine sono ancor più 0000. Il maschio è sempre intento a xxxx0000 il fucile, od ha la spada in man.

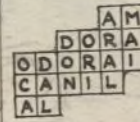
Invece le bambine si trastullano con le bambole. Prendono le più belle, fanno loro da mamme e da sorelle con una grazia che commove il cor.

Soluzione dei giochi del numero precedente:

Parole incrociate: Indovinello: I guanti.

Sciarada: RIPA-RAZIONE.

Cosa sarà? Ciò che accompagna il treno, si ferma con esso, non è indispensabile, ma non si può farne senza, è IL RUMORE.



Una favola e la sua morale

I giovani animali del bosco, gli scolari del gatto Momo (il quale, per aver appartenuto a un professore, era un gatto istruitissimo) non avevano orologio nella loro aula formata da uno spiazzo erboso in mezzo a un intrico di piante: un pino ramoso lo sostituiva: a seconda dei rami che il sole raggiungeva, era l'ora d'incominciare le lezioni o di terminarle. In primavera le lezioni del pomeriggio terminavano quando il sole raggiungeva « il ramo secco » così chiamato perchè da un anno o due non dava foglie. Inutile dire che « il ramo secco » era tenuto in grande considerazione e sospirato da una cinquantina di piccoli cuori semiselvaggi, covato da un centinaio d'occhietti lucidi e mobili.

Quel giorno, poi, che s'era stabilito d'andare a cercar le viole in riva ai canali, così, tanto per inebriarsi del loro profumo, guazzar nell'acqua cristallina e far mille cose altrettanto semplici e favolose insieme per dei cuccioli, « il ramo secco » era più che mai vagheggiato. Il buon Momo, che s'affannava a spiegare l'alta e la bassa marea, era lusingatissimo di tutti quei musci baffuti, immobili, verso di lui; se non che un bel momento, pur attraverso la foga della sua spiegazione, quei musci gli parvero un po' troppo tesi verso l'alto. Momo, che, anche seduto sul sasso che gli faceva da cattedra, non era un gigante, segue lo sguardo degli scolari (i quali avevano il capo tanto rovesciato da sembrar senza orecchie) e... cosa scopre? Che quei delinquenti fissano « il ramo secco »!

— Ah! — gridò Momo come san gridare i gatti, cioè facendo accapponar la pelle; e, di colpo, gli allievi, scossi, riebbro gli orecchi, poichè abbassarono il muso. — E' così che ascoltate le lezioni che mi fanno tanto faticare? State qui a sospirar l'ora d'andarevene, eh? Ebbene, — tuonò, — per punizione, invece di andarnevene, allorchè il sole raggiungerà il vostro caro « ramo secco » rimarrete ad ascoltare tre favole da cui dovrete trarre la morale, e senza possibilità di disattenzione perchè vi interrogherò ad uno ad uno! Ho detto!

Come prima gli animali parevano senza orecchie tanto guardavano in su, ora parevano senza muso tanto guardavano in giù.

— Su quei musci!

Gli animali ubbidirono e videro avverato, ormai inutilmente, il desiderio la cui intensità li aveva perduti: il raggio gaio del sole baciava proprio « il ramo secco ».

— Attenti! — gridò Momo. — Vi narro la prima favola.

I disgraziati cuccioli si apprestarono ad ascoltare.

— Imparai, — incominciò Momo, — dal mio ex-padrone, presso il quale stavo meglio che fra voi ingrati, delle bellissime favole. Nelle sere d'inverno egli le leggeva alla sua nipotina che mi teneva sulle ginocchia presso la stufa. La nipotina, per ultimo, doveva ricavare la morale: attenti a ricavarla voi, o mascalzoni, altrettanto bene quanto la ricavava quell'angelo.

« Dunque: in un bosco come questo vivevano un corvo e una volpe. Un giorno la volpe passa e, appollaiato su di una pianta, ti vede il corvo con un bel cacio tondo,

grasso, stretto fra il becco. « Eh! — pensò l'astuta volpe, — potessi levar il cacio dal tuo becco e stringerlo fra i miei denti! » E subito si mise ad escogitare un mezzo per porre in atto il suo desiderio. Si fece sotto l'albero; con voce melliflua disse: — To' chi ho il grande onore di vedere: messer Corvo, il più illustre cantore della creazione! Oh, non vogliate, messer Corvo, privarmi della gioia di udire il vostro celebre canto poichè ho avuto la fortuna d'incontrarvi! Una nota! Una nota sola! — E l'astuta volpe fremeva dalla punta degli orecchi alla punta del-



— Stupidello! — fece Momo arricciandosi i baffi...

la soffice coda nell'attesa della nota; che una sola appunto bastava al suo piano. Intanto il corvo, di sul ramo, si dondolava tutto gonfio delle lodi della volpe, che, nella sua dabbennaggine, egli credeva vere, scordando d'avere un canto sgraziatissimo; però non apriva il becco per via del formaggio. La volpe rincarò: — L'usignuolo è una carriola arrugginita, accanto a te; il pettirosso è rauco; l'allodola, poi, può andarsi a nascondere quando passi! Una nota, cantore celeste! Una nota per carità alla povera volpe che vive per la musica!...

« Il corvo non poté più resistere e, ebbro, dimentico del formaggio, aperse il becco, intonò: — Kraaaa! — La volpe afferrò il formaggio al volo, e... via... nella tana, a mangiar-selo! Potete figurarvi come rimase male il corvo! Ricavate, ora, la morale di questa favola. »

E Momo si raccolse ad attendere; non s'avvide che il Riccio sus-



— Momo, nessun gatto è bello come te!...



... s'affannava a spiegare l'alta e la bassa marea...

surrava in fretta qualcosa ai suoi vicini Cinghiale e precisamente: — « Che nessuno risponda! Passate la voce: penso a tutto io! State attenti a un mio cenno! » Subito i Cinghiale e Riccio passarono la voce, le zampette che stavano per alzarsi si abbassarono e soltanto quella del Riccio rimase levata.

— Vieni qui, parla! — disse Momo.

Il Riccio trotterellò accanto al maestro:

— La storiella significa che... Ma... scusate... che occhi avete maestro? E' il sole... o... sono d'oro? Che splendore, che bellezza! Così nero con gli occhi d'oro! Che magnifico risalto di tutti e due i colori!

— Stupidello! — fece Momo arricciandosi i baffi soddisfatto. — Lo sai adesso che gli occhi del gatto sono come pietre preziose?

— Ma i vostri in modo speciale! Nessuno ve l'ha mai detto quando eravate fra gli uomini? Dio che splendore! Ed io che me ne accorgo solo oggi! E che baffi e che nasino!

Momo tremava tutto dal piacere: — Vieni qua, diletto allievo mio, vieni più vicino a me... non tirar fuori gli aculei, però! Sei simpatico ma avresti bisogno di un fodero come le sciabole.

— Sciabole... fodero?... Che cosa sono? Dio come siete istruito, che pozzo di scienza!

— Sì, è vero, sono istruito, ma di questo parleremo un'altra volta. Tu mi chiedi dei miei occhi, diletto allievo, e se nessuno mai li avesse lodati fra gli uomini. Oh, Riccio! Ma non facevan altro che lodarmi! « Momo qua, Momo là! E come sei bello, e che pelliccia di velluto! » Così dicevano, Riccio mio. E non solo gli uomini, sai. Ma... avvicinarti di più, ti voglio fare una confidenza.

Il Riccio s'accostò al maestro non senza prima aver chiamato a sé con un cenno la Ranocchia che d'un balzo gli fu accanto occultandosi fra l'erba.

— C'era una volta una gattina bianca!...

Qui Momo fece una pausa, chiuse gli occhi come ipnotizzato dalla visione della gattina bianca evocata. Lesto il Riccio lo abbracciò e, senza che Momo se ne accorgesse, gli fece compiere un mezzo giro, di modo che ora il gatto volgeva il dorso alla scolaresca; poi sussurrò alla Rana:

— Di' ai compagni che scappino, che vadano per viole; fra poco li raggiungerò; rispondo io di tutto!

Con un salto giulivo la Rana balzò fra i compagni a far l'ambasciata, e, in un batter d'occhio, issatisi gli animali piccini sui grossi, per guadagnar tempo, lo spiazzo rimase vuoto. Momo riaperse gli occhi così trasognati che non si accorse di nulla.

— Quella adorabile, bianca gattina, che poi fu mia moglie, mi diceva sui tetti, al chiaro di luna: « Momo! Momo! Nessun gatto è bello come te! I tuoi occhi sono due stelle, il tuo muso è perfetto, il tuo passo è di velluto come una pelliccia ». E diceva il vero, Riccio: ero bello!

— Siete bello! — rettificò il Riccio tendendo l'orecchio a un rumor di frasche smosse che s'andava affievolendo e denotava l'allontanarsi dei compagni.

— Ti pare?... Sei buono e bravo tu, Riccio; e intelligente. A proposito d'intelligenza non m'hai ancora detto quale

morale hai ricavato dalla favola di La Fontaine: « La volpe e il corvo ».

Il Riccio s'allontanò di due o tre passi: — Ve l'ho dimostrato.

— Come?

Il Riccio s'allontanò di dieci passi: — Ve l'ho dimostrato che ho capito la morale della favola: la volpe desiderava il cacio e l'ottenne allentando la vigilanza del corvo su di esso, cioè lodandolo perchè si distraesse! Perciò guai a chi presta fede agli adulatori!

— Sì, ma come me l'hai dimostrato?

Il Riccio s'allontanò di venti passi: — I miei compagni ed io desideravamo d'andare a cogliere le viole come la volpe desiderava il cacio!

— Sì!

— Ma voi ci tenevate prigionieri. Allora io v'ho lodato e distratto affinché, — si allontanò di altri dieci passi, — i miei compagni potessero scappare... Infatti come la volpe della favola sono riuscito nel mio intento! — S'allontanò d'altri dieci passi dal gatto impietrito, si fece portavoce con le zampine:

— Voltatevi!

Momo si voltò, e vide la radura vuota: — Ah brigante! — urlò e si accinse a rincorrere il Riccio. Ma da qual parte dirigersi? Il Riccio era scomparso e nei macchioni intorno non si moveva ormai più una foglia che gli servisse da guida.

GIANA ANGUISOLO



In mezzo al campo che si copre appena d'una peluria verde (primavera già splende nella molle aria serena) triste si leva una figura nera:

un cappellaccio; una sdruscita giacca pende a brandelli dalle braccia in croce... Quella vecchia fantasma bislacca è lo spaventapasseri feroce

dimenticato là, lungo la dura stagione, al vento ed alla neve: il truce fantoccio, persa ormai l'imbottitura, più goffo appare nella nuova luce.

Quella figura squallida e spettrale, che va oscillando agl'ansiti interrotti della brezza, oh chissà, chissà mai quale terrore infonderà nei passerotti!

Ma vedo un viavai d'ali, ma sento venir di là come un minuto strido... Dentro lo spauracchio truculento due fringuelli sposini han fatto il nido!

PUCK



Una gran dama in diciottesimo

Un ponte molto straordinario

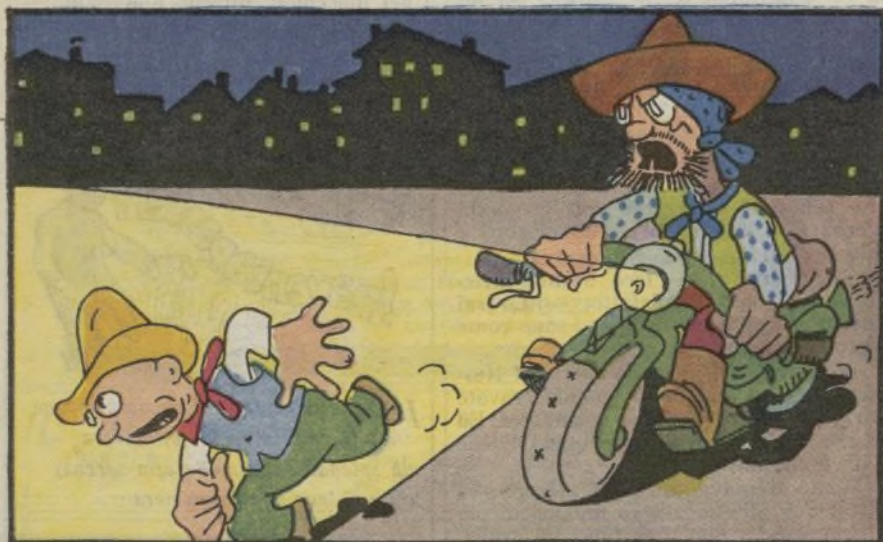


1. Notte fonda: all'osteria in allegria compagnia

gioca Coso al gioco pazzo che si chiama "rubamazzo".

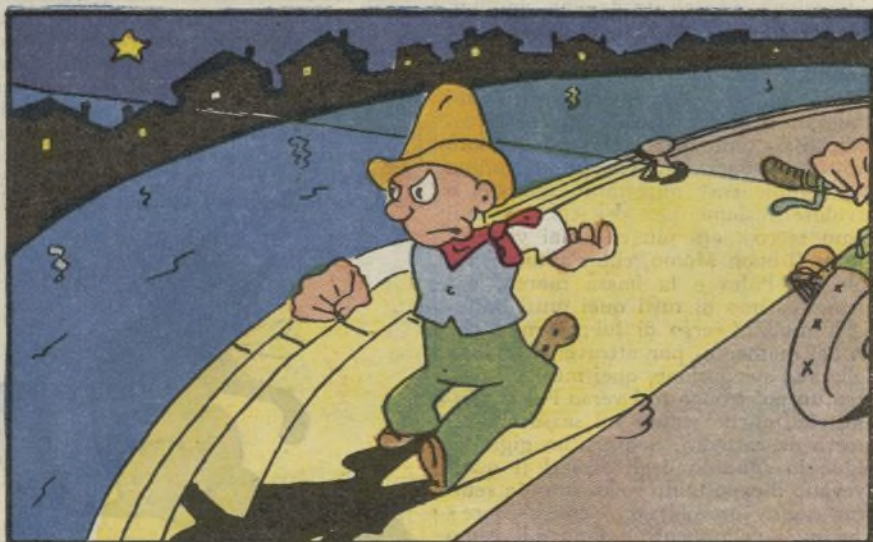


2. Ma ad un tratto, spaventoso s'ode un aspro grido umano: nel gran buio silenzioso, "- Fermo, Coso! Ormai t'ho in mano!"



3. Al veder Tom il Peloso, se la batte il nostro Coso.

Tom lo insegue in tutta fretta con la sua motocicletta.

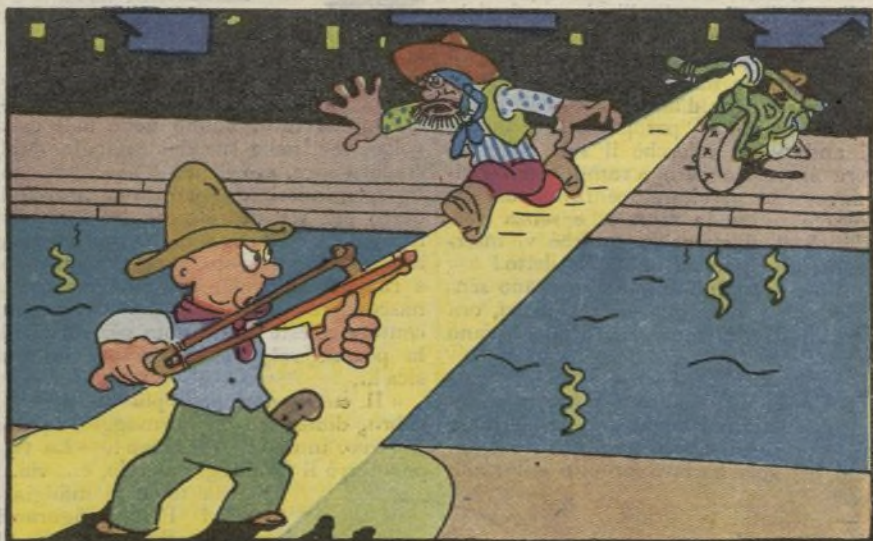


4. D'improvviso, Coso arriva d'un gran fiume sulla riva. Tom lo incalza col suo faro: neanche il buio dà riparo.



5. Ma quel raggio che lo inonda giunge fino all'altra sponda...

Scappa Coso - idea geniale! - sopra il raggio del fanale.



6. Anche Tom vuol far lo stesso, Ma che fa, dall'altra sponda, balza giù, gli corre appresso. quel maligno, con la fionda?



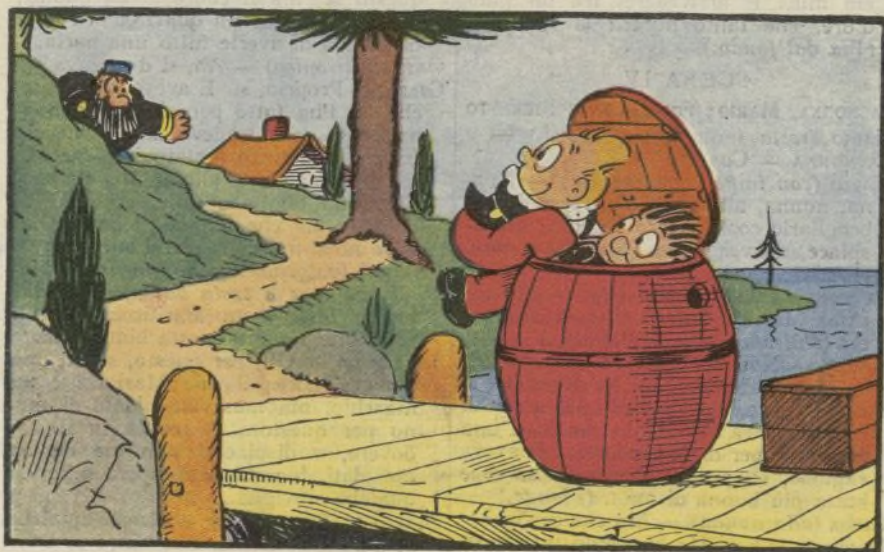
7. Ei di mira ha proprio preso della moto il faro acceso:

"Tac!" fa il sasso, e dileguato s'è quel ponte improvvisato.



8. Spento il raggio, rotto il lume, Con premura assai burlesca grida Coso: "- È molto fresca?"

Cocò ha fumato un po' troppo...



1. "- Vien Cocò!" Veloci e snelli
se ne scappano i monelli,
e un baril provvidenziale
li nasconde, bene o male.



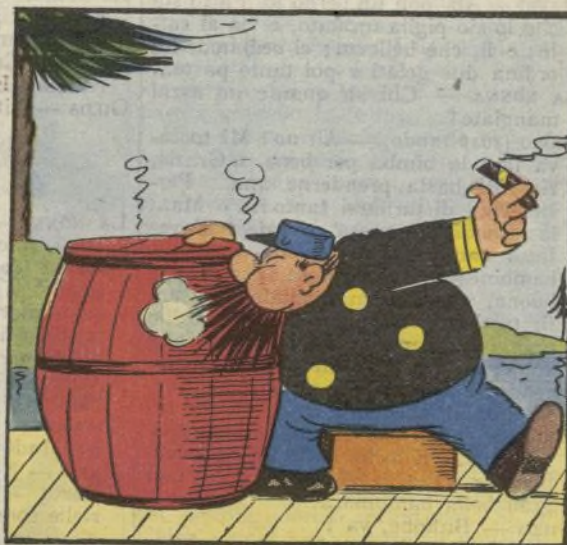
2. Ma Cocò tutto ha veduto,
e prepara un tiro astuto.
Egli accende, fresco fresco,
un avana gigantesco.



3. Fuma fuma ed, indefesso,
poscia soffia il fumo spesso



4. nel baril, ch'è in un istante
pien di fumo asfissiante...



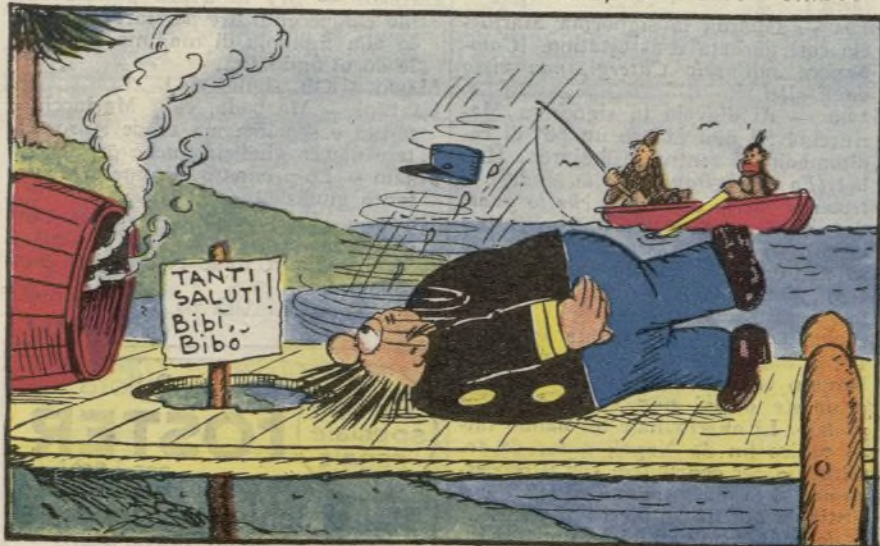
5. E prosegue con passione
quella buffa operazione.



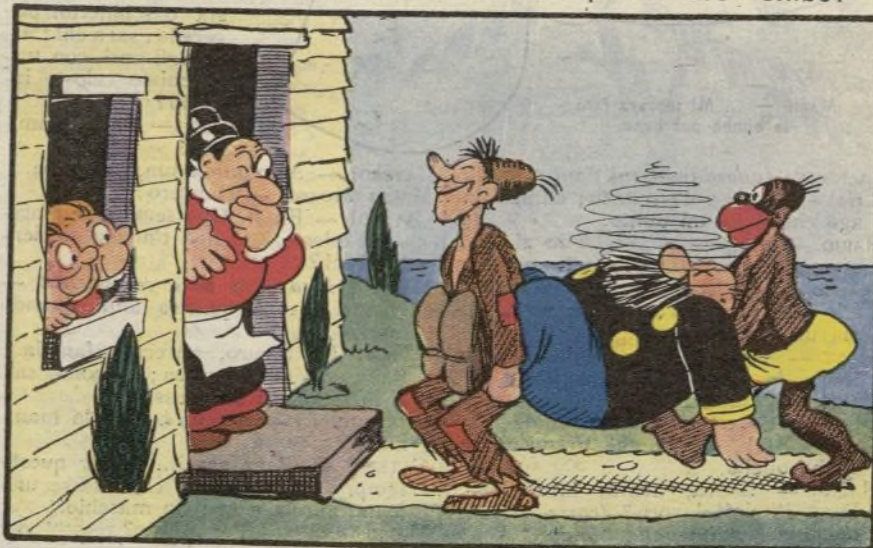
6. Ma, fumando, a mano a mano
gira il capo al capitano.
Ecco il povero Cocò
che sospira e dice "ohibò!"



7. Poveretto! La sua testa
gira gira ancor più lesta.
Non ha fiato il sor Cocò
manco più di dire "ohibò!"



8. Ora casca, col barile,
malamente sul pontile.
(Le due birbe indemoniate,
fatto un buco, son scappate...)



9. E, svenuto, il capitano
ora vien recato a mano
a Tordella: il poveretto
dovrà star due giorni a letto!

Il Signor Mariuccia

Commediola in due atti
(Continuazione vedasi numero precedente)

ATTO II

SCENA I

LA NONNA, GILDA, MARIO (vestito da bambina)

LA NONNA — Ebbene, com'è andata?

MARIO — Ma benissimo è andata. Siccome non mi fidavo d'andare nel caffè qui vicino, che qualche garzone non mi avesse a conoscere, ho detto allo zio che era meglio andare nel caffè « Italia » vicino al tribunale; poichè lui già doveva andare là, e che c'era più bel pubblico, e più buon servizio, e patati e patatà...

GILDA — Quante frottole trova questo qua!

MARIO — Ah, non mi perdo io. Fatto sta che lo zio piglia un'auto, e via al caffè; e lì, che bellezza; ci sediamo, lui ordina due gelati e poi tante paste...

LA NONNA — Chi sa quante ne avrai mangiate!

MARIO (sospirando) — Ah no! Mi toccava fare la bimba per bene. « Grazie, zio. Mi basta prenderne una... Perchè vuol disturbarsi tanto?... » Ma... la seconda l'ho presa veh; dopo d'aver fatto tante smorfie come fate voi bambine; ma l'ho presa, era troppo buona, crema e marmellata, da sentir tutti i buoni sapori assieme! L'ho mangiata pianino, un pezzettino alla volta; e anche il gelato l'ho preso facendo le cucchiariate piccine, piccine, facendo il bocchino così... E lo zio diceva: « Ma che garbo, chesta nipotina mia. » E lo ha detto anche al cameriere, e quello ha detto che ero una gran bella bambina...

GILDA — Buffone, va'!

MARIO — Proprio, ha detto così, signorina brontolona! E, insomma, son stata proprio una signorina ammodo. Solo queste sottane strette, strette, che io non so come fate a muovere le gambe... Uff! (Si tira su le sottane e stira le gambe)

GILDA — Piano! Che farai uno strappo nel vestito...

MARIO — Ma che! (S'arresta d'un tratto facendo una smorfia) Ahiii!

LA NONNA — Cosa c'è?

MARIO — Qualche cosa, qui dietro, ha fatto « crac ».

GILDA — Bravo! Il vestito tutto rovinato adesso, lo sapevo io...



MARIO — ... Mi toccava fare la bimba per bene.

LA NONNA (guardando sul fianco di Mario) — No, è solo scucito; dammi un ago che ci do un punto.

MARIO — Sì, presto, perchè lo zio è a momenti qua; in tribunale gli han detto che la seduta comincia appena alle due, e lui ha detto che verrà prima un momento su...

GILDA — Ecco l'ago e il filo, signora Lucia (la nonna cuce il vestito).

MARIO — E tu, dammi il tuo lavoro all'uncinetto, e fammi vedere come si fa.

GILDA — Oh, sì! Perchè tu mi rovinai anche quello.

MARIO — Avara, avara, brontolona! Dove l'hai il lavoro? (corre verso il tavolino seguito dalla nonna).

LA NONNA (correndogli dietro) — Ma cosa fai? Mi rompi il filo...

MARIO — Dov'è questo uncinetto? (apre il cassetto del tavolino).



GILDA — Ma è qua, è qua...

MARIO — Fammi vedere come si fa.

GILDA — Già, imparerai in un minuto! Aspetta, la catenella che è il punto più facile si fa così...

MARIO (prendendo il lavoro) — Così?

GILDA — Macchè, disfi tutte le maglie.

MARIO — Uff! Che noia essere donna!

Quante noie mi tocca avere per questo zio!

LA NONNA — Bravo, lagnati tu ancora.

Lui ti fa gentilezza, e noi non facciamo che imbrogliarlo, pover'uomo.

MARIO — Colpa sua! Ha voluto la Mariuccia? E noi gliela diamo...

GILDA — Zitti che è lui che viene.

SCENA II

CATERGI E DETTI

LA NONNA — Buon giorno signor Catergi, s'accomodi. (Gli offre una sedia.)

CATERGI (con un pacco in mano) — E grazie, signora Lucia! Mo', non posso fermarmi, devo andare in tribunale. Solo ho voluto portar qui un regaluccio per Mariuccia cara.

MARIO — Oh, zio, ha voluto disturbarsi?

CATERGI — Eh, figlia bella, che disturbo? Indovina 'e che t'ho portato.

MARIO — Non saprei...

CATERGI — Quello che piace alle ragazzelle come te... (apre il pacco e ne toglie uno scialletto di seta celeste) Ecco... Ti fa piacere?

MARIO — Ah, zio, tanto! Lei non può farsene un'ideal! (Se lo mette pavo-neggiandosi) Mi sta bene, Gilda? (Gilda si morde le labbra per non ridere.)

CATERGI — Bene ti sta, sì, figlia mia...

Basta, e ora andiamo a questo tribunale... Signora Lucia, mi daresti un bicchiere d'acqua che ho la bocca asciutta?

LA NONNA — Ma sicuro, subito.

GILDA (alla nonna piano) — Io vado di là, signora Lucia; se no, ho paura di ridere. (Forte) Devo andare dal mio fratellino, buongiorno...

(Esce da destra mordendosi le labbra. La nonna esce da sinistra, poi torna.)

SCENA III

CATERGI, MARIO

CATERGI (guardando dietro a Gilda) — Rideva, chista guaglione, o m'è parso?

(Resta un momento sopra pensiero, poi si scuote, torna a Mario) Bene ti sta 'o scialletto, piccerella; sai a chi t'assomigli così, con tutto chisto celeste intorno?

MARIO — A chi somiglio?

CATERGI — A mamma tua, poverella.

MARIO (scosso) — Davvero?

CATERGI — Eh sì. Che sempre le piaceva il celeste... O non t'arricordi niente di lei?

MARIO (piano, con voce commossa) — Niente. Avevo quattro anni quando morì.

CATERGI — Sicuro, povera orfanella...

Bella era, mamma tua; è buona, sai. E io le volevo bene assai...

MARIO (c. s.) — Voleva bene alla mamma?

CATERGI — Bene assai... E per questo sempre ho desiderato che avesse una femminuccia e non un maschio...

MARIO (c. s.) — Per questo?

CATERGI — Sì; perchè noi ominacci, sempre ominacci siamo; e io desideravo che lei, poverella, che già vedova era, avesse una figliuola buona che le

desse conforto. Capisci, figlia bella?

LA NONNA (rientrando con un bicchiere in mano) — Ecco l'acqua, signore; ci ho messo un po' di limone e zucchero.

CATERGI (beve) — Grazie, signora Lucia mia! E arrivederci fra un paio d'ore, che tanto durerà la seduta...

(Via dal fondo.)

SCENA IV

LA NONNA, MARIO; POI GILDA E PIERETTO

MARIO (resta immobile, pensoso.)

LA NONNA — Cos'hai?

MARIO (con impeto improvviso) — Nonna, nonna, adesso mi rincresco di imbrogliarlo così, povero vecchio; mi dispiace, mi vergogno. (Scoppia a piangere.)

LA NONNA (stupita, smarrita) — Ma cos'hai, Mariucci? Cosa ti viene in mente? (Entrano Gilda e Pieretto.)

MARIO — Non sai? Mi ha parlato della povera mamma, mi ha detto che le voleva bene, che era solo per amor di lei che aveva desiderato che fossi una bambina, per darle conforto... E aveva ragione, sì, perchè Mariuccia sarebbe stata più buona di me... (Piange.)

GILDA (alla nonna) — Ma che cos'ha?

MARIO (c. s.) — Ho che sono un ragazzaccio a burlarmi così d'un pover'uomo che voleva bene alla mamma...

GILDA — E va' là, che vuoi disperarti? Tanto non l'hai fatto per cattiveria; l'hai fatto per aiutare la nonna a cavarci d'impiccio.

MARIO — ... Hop là! Hop là! Ah che bellezza le gambe libere!

MARIO (calmandosi) — Già, questo è vero.

GILDA — E poi già, dispiacere non gliene dà. Lui non sa niente, dunque...

MARIO (racconsolato) — Anche questo è vero... (Alla nonna) Ecco. E' brontolona, vedi, la Gilda, ma non è una cattiva bambina.

GILDA — Bella scoperta, scioccone che sei! E invece che disperarti, approfitta di questa ora che hai di libertà per giocare a modo tuo, che, se no, son guai.

MARIO — E' vero, sì. Giochiamo al calcio, Pieretto.

GILDA — Col mio vestito?

MARIO — Eh, lascia andare. (Si tira su la sottana e si mette a giocare al calcio con Pieretto) Hop là! Hop là! Ah che bellezza le gambe libere!

PIERETTO (ridendo) — Come sei ridicolo mezzo uomo e mezzo donna. Se tu potessi vederti!

MARIO — Ah sono ridicolo? Ah, mezzo uomo e mezzo donna! E io ti sfido alla boxe, alla lotta, come vuoi! Un, due, tre! (Mario e Pieretto lottano, e finiscono tutti e due rotolando per terra.)

GILDA — Guarda la signorina Mariuccia così garbata e assettata. (Comparisce sull'uscio Catergi, non visto dagli altri.)

MARIO — Al diavolo la signorina Mariuccia! Se non facevo un po' di capitolomboli mi sentivo affissare... Hop là! (Fa due giravolte. Rialzandosi si trova in faccia a Catergi che lo guarda accigliato, e resta a bocca aperta.)

CATERGI (ironico) — Ah, ma bene! Cosa fa questa Mariuccia nostra?

MARIO (balbettando) — Faccio... faccio la ginnastica svedese...

CATERGI — Ah, bene, quanta spiritosità! (Cambiando tono con amarezza) Proprio vero che alle persone vecchie e oneste ormai non c'è rispetto al mondo. Lì al tribunale mi hanno fatto venire fin da Napoli a far da testimone per concludere che il processo non si fa più, perchè è venuta l'amnistia; e qui trovo queste belle cose...

(Alla nonna) Solo di lei mi meraviglio, signora donna Lucia, che siete donna d'età e vi siete messa d'accordo con questo monello senza cuore...

GILDA — Non è vero!

CATERGI (volgendosi) — Cosa non è vero? Chi parla con voi?

GILDA — Io, parlo con lei, per dir quello che è giusto. Che non è vero che Mario sia senza cuore. Monello è, questo sì; ma il cuore lo ha buono; tanto è vero che un quarto d'ora fa si disperava di averle fatto una burla.

CATERGI (ironico) — Ah, si disperava?

GILDA — Proprio, sì. E aveva torto, perchè lui l'ha fatto per aiutare la nonna; e sa cosa le devo dire? Che chi ha colpa di tutto è stato lei; o che è lecito comandare alla gente che abbiano un bimbo o una bambina? Si prende quel che manda il buon Dio. E se no si finisce col farsi burlare.

CATERGI (volgendosi d'improvviso a Mario che tace a testa bassa) — Vedi? Se tu fossi stata Mariuccia, saresti stato bravo come questa bimba qui.

LA NONNA — Oh, per questo, scusi, mio buon signore; il mio Mariucci è un maschio, ma non vale niente di meno per questo... A scuola fa il suo dovere, e dispiaceri non me ne ha mai dati, fuorchè di rompere saltando qualche stoviglia...

MARIO (a bassa voce) — Anche qualche sedia.

LA NONNA — E insomma, cosa vuol che le dica? S'è fatto il peccato, si farà

la penitenza, ci metteremo tutti a lavorare per renderle a poco a poco le sue mille lire.

CATERGI (burbero) — E chi glielo domanda?

LA NONNA (scossa) — Come?

CATERGI — Accusi. Io non domando niente... Cioè sì, domando: (a Mario) O dov'è il fazzoletto celeste? (Mario lo cerca e glielo dà. A Gilda) Chisto è per questa ragazzella che fa così bene l'avvocata. (A Mario) E tu, guagliò, prima che vada via, fatti vedere come sei davvero...

MARIO (premuroso) — Subito, signor zio. (Via correndo da destra, poi torna.)

LA NONNA — Lo creda, signor Catergi; Mario è un diavolello, ma non è davvero un cattivo ragazzo...

CATERGI (burbero) — Capisco, capisco; voi dite che Mariuccia sarebbe stata più diavola di lui... E può anche essere; tutto è alla rovescia adesso... Oh, eccolo qua.

MARIO (col suo vestito da ragazzo, con aria compunta) — Eccoli, signor zio.

CATERGI (gli prende il mento fra due dita) — Non sei brutto neanche come ragazzo; e somigli lo stesso a mamma tua...

MARIO — Davvero?

CATERGI — Sì! Io avevo portato con me cinquecento lire per fare un regalo alla figliuola di mamma tua; ora le do al figliuolo...

MARIO — Oh, signor zio!

CATERGI — Ma bada, veh! Mariuccia è morta e sepolta; ma tu devi promettere d'aver giudizio anche per lei.

MARIO — Lo prometto! Prometto d'aver tanto giudizio!

GILDA — Lo promettiamo tutti! Così questi buoni signori che son stati a sentire finora forse ci compatiranno dippiù.

CALA LA TELA

HAYDÉE

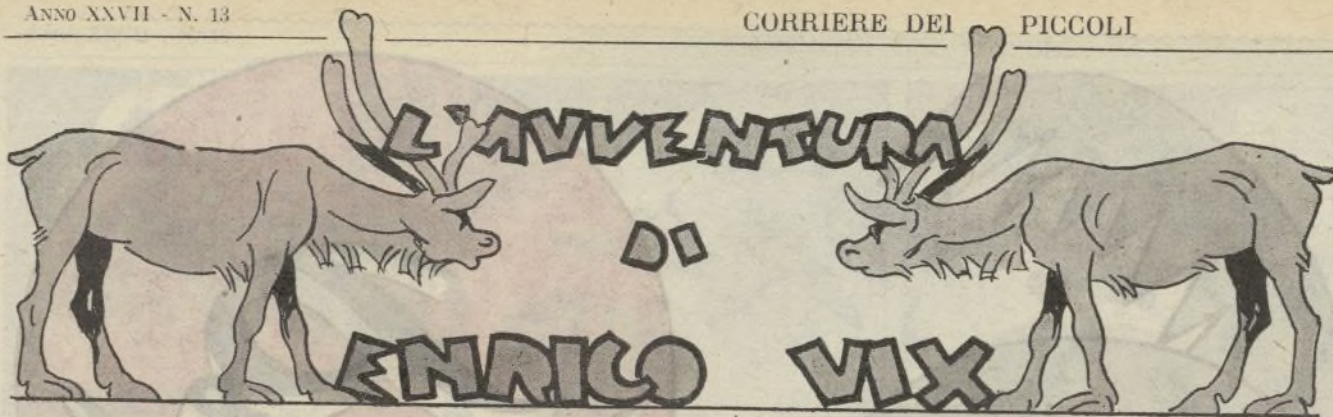
Tonico speciale renale

Pillole **FOSTER** per i Reni

Vincono: Mal di Schiena - Idropisia Disordini Urinari

IN TUTTE LE FARMACIE - L. 7 - LA SCATOLA

Aut. Pref. Milano 38371 del 1931-IX



Tre giorni dopo il suo arrivo nella grande steppa lappona, Enrico Vix volle tentare la sua straordinaria avventura ch'era, del resto, lo scopo principale del lungo viaggio compiuto. Egli aveva attraversato la Russia, la Finlandia dai mille e mille laghi e si era portato quasi a centro dell'immensa solitudine racchiusa tra la Svezia, la Norvegia e la Penisola di Cola.

L'avventura del bizzarro scienziato europeo si compendia tutta in una sola parola, dal sapore magico: Uldra. Si trattava, infatti, di scoprire e, possibilmente, di fotografare qualcuno degli Uldra, esseri misteriosi, forse del tutto leggendari, che abitavano... sotto terra. Ma a sentire i Lapponi, sull'esistenza di questi personaggi non c'era dubbio: ogni mattina erano visibili le tracce del loro passaggio sulla terra umida della radura o nei boschi di betulle o nelle foreste di pini. Si sapeva anche ch'essi non tolleravano la luce del giorno e uscivano perciò soltanto di notte. Infine si sapeva che solevano portare il cibo agli orsi durante l'inverno e che preservavano i greggi di renne dalla voracità dei lupi. Anzi fra orsi, lupi e Uldra, pareva ci fosse un trattato d'amicizia e poi anche un accordo speciale nei riguardi dell'uomo. Nessun Lappono infatti poteva essere aggredito da quelle belve senza il consenso degli Uldra.

Ma bisognava assolutamente evitare di mandare in collera questi piccoli benefattori, parlandone per esempio con disprezzo o piantando una tenda in corrispondenza del sottosuolo ch'essi abitavano. Nel primo caso, gli Uldra spargevano una certa polvere micidiale sulla borraccia che doveva servire di pasto alle renne, e le renne in capo a qualche giorno morivano a centinaia. Nel secondo caso, essi battevano dei gran colpi contro il soffitto delle loro tane: i Lapponi capivano e trasportavano più in là le loro tende.

Nel ricovero del vecchio Valo, dopo aver mangiato una minestra molto calda, ora l'ospite e la famiglia lappona assaporavano alcune fette di formaggio fresco di renna. Questa famiglia si componeva di Valo, di sua moglie Ketilla e di due loro nipotini: Dars e Lestin. Il fumo di legna li avvolgeva come una nuvola, e a mala pena essi potevano scorgersi l'un l'altro al chiaror tenue di una lucerna che pendeva dal soffitto.

Valo, rivolto all'europeo, continuò a dire: — Ma perché vorreste tornare indietro fin qui? Dars e Lestin conoscono i luoghi, e, dopo avervi accompagnato, possono benissimo tornar da soli a casa. Non è, del resto, la prima volta che viaggiano di notte. Di che dovrebbero aver paura? Tutto sta, piuttosto, che voi riusciate nel vostro intento. A me pare difficile, molto difficile. Voi sapete che gli Uldra...

— E ricordatevi, in nome di Dio, di non molestarli, — interloqui mamma

Ketilla, assai preoccupata delle intenzioni di Vix, — perché ci andrebbero di mezzo le nostre renne! Voi sapete che esse rappresentano tutto il nostro patrimonio. Anche i nostri due figli ammogliati non hanno altra ricchezza.

L'ospite rassicurò la donna:

— E perché dovrei molestarli? A me basta vederne uno, in modo da poterlo descrivere. Anzi, guardate, rinuncio fin d'ora all'idea di eseguire delle fotografie, perché capisco che ciò è quasi impossibile, anche adoperando un lampo di magnesio.

I due ragazzi tacevano ma ap-

verso la boscaglia indovinavano sempre il giusto sentiero. I tre viandanti vollero concedersi un po' di riposo e perciò si sdraiarono sul soffice muschio, non tralasciando di fare una fumatina nella caratteristica pipa lappona, corta e tozza. Poi ripresero il cammino.

Parlavano poco e cercavano di fare il meno rumore possibile. La stella polare brillava intensamente nel cielo netto, e il meraviglioso crepuscolo estivo della notte nordica faceva pensare piuttosto a un tramonto senza sole.

Gli avventurieri discesero un pendio raccogliendo alcuni lamponi gialli per la colazione, guadarono un torrente e presto si trovarono alle soglie di una gran foresta di pini. Lestin sussurrò: — Ecco, questo dev'essere il nostro punto d'osservazione. Allora si appiattarono fra i



La discussione doveva essere piuttosto animata...

parivano molto contenti della importante missione loro affidata: quella di guidare lo straniero attraverso la loro terra desolata.

Due ore prima di mezzanotte, Vix, poiché ebbe ringraziati e compensati i suoi cortesi ospiti, si allontanò dalla tenda di Valo in compagnia delle due piccole guide che portavano sulla schiena una specie di zaino fatto con scorza di betulla, e una scure tagliente appesa alla cintura di cuoio. Lo scienziato era più abbondantemente equipaggiato. Oltre agli indumenti e alle provviste da bocca, egli portava anche un apparecchio fotografico, un cannocchiale, una pistola automatica, una carabina e una bussola.

La prima parte della marcia nel deserto fu compiuta senza difficoltà, grazie soprattutto alla perizia di Dars e di Lestin, agili come scoiattoli, che attra-

primi alberi, dietro un rialzo di terra, e attesero. Vix estrasse la pistola dal fodero, e fu tutt'occhi. Già si sapeva che gli Uldra uscivano sempre dopo mezzanotte, e che proprio lì, all'ingresso del pineto, solevano tenere qualche volta una specie di assemblea generale. Dars affermava di averli visti da piccolino, ma non si riteneva in grado di conoscerli più. Aveva appena finito di fare a bassa voce questa considerazione, quando si intese un bisbiglio confuso che proveniva di là dal torrente.

— Zitto, Dars! — fece Lestin. — Forse ci siamo!

Vix puntò rapidamente il suo cannocchiale e così poté assistere a un fatto straordinario.

Un omino villosso non più alto d'un metro, dalle gambe arcuate, pareva discutere con un orso di enormi dimensioni. Si capisce che l'orso non parlava, ma, dritto sulle zampe posteriori, faceva dei gesti che l'omino pareva intendere perfettamente.

La discussione doveva essere piuttosto animata, perché a un certo punto parve a Vix che l'orso volesse aver ragione per forza. Fu vista infatti la grossa bestia afferrare l'omino e sollevarlo in alto, come volesse scagliarlo nel vicino torrente. Lo scienziato sostitui la pistola al cannocchiale, si sforzò di mirare dritto all'orso e stava per far fuoco quando un secondo omino, quasi identico al primo, spuntato chi sa da che parte, si aggrappò al suo compagno e lo tirò giù per forza. L'orso non se ne ebbe a male, ricadde nella sua posizione normale e aspettò, tranquillo, che i due gli saltassero in groppa.

Poi, con un forte dondolio del capo, si avviò in direzione di una certa roccia che Vix ricordava di aver oltrepassata. Quando lo scienziato si volse ai suoi amici, essi già lo guardavano fissi con aria interrogativa. Vix, sollevandosi un po' dalla sua scomoda posizione, disse piano:

— Avete visto, dunque?

— Sì, gli Uldra! — rispose Dars.

— Sono quelli gli Uldra? Io li chiamerei briganti!

— No, signore! — obiettò Lestin, con una vocina di rimprovero.

— Come no? Secondo me devono essere dei nomadi, degli zingari, gente insomma che vive di rapina, sa addomesticare gli orsi e si tiene nascosta per...

Un soffio rumoroso, come un forte sterno, interruppe la maledicenza dell'europeo. I tre si volsero di scatto e videro, a pochi metri da loro, l'orso di prima, che avanzava tranquillamente col suo passo barcollante. Ma i due omini pelosi come gorilla non c'erano più. A un passo da Vix, l'orso si fermò annusando l'aria e poi fissando coi suoi occhietti furbi la piccola comitiva. Lo scienziato, con rapida mossa, impugnò la pistola e la puntò. Ma Lestin, con un grido, gli mandò giù il braccio. Poi, da ragazza coraggiosa, si fece incontro al bestione, sollevò appena la sua sottana di renna bianca e gli mostrò le estremità delle sue brachesse. A quest'atto, l'orso, rispettosissimo della donna lappona, soffiò una seconda volta, fece un mezzo giro su se stesso e se n'andò in pace scuotendo la testa.

Vix, questa volta, si guardò bene dal fare commenti maligni! S'internò nella foresta coi due ragazzi, ma non ebbe più sorprese. Il grande silenzio era appena turbato dal mormorio lontano dei torrenti.

All'alba, dopo una colazione a base di biscotti, burro, cioccolata e lamponi, Vix si separò dai suoi amici.

— Addio, Dars; addio, Lestin. E grazie. Vi ho fatto perdere una nottata di sonno, ma vi ho fatto vedere gli Uldra. Siete contenti? Raccontate tutto al nonno Valo, e dategli anche che lo straniero è finalmente convinto dell'esistenza dei piccoli uomini sotterranei. Sì, gli Uldra sono i più rispettabili amici dell'uomo e perciò bisogna amarli. Io mi pento di averne parlato male. Sono stato un malvagio. Ma ora li amo anch'io, questi silenziosi benefattori dei Lapponi senza tetto. Addio, Dars e Lestin. Forse ci rivedremo ancora.

I ragazzi, un po' commossi, ricambiarono il saluto, indicarono allo straniero la direzione da seguire fino alla più vicina abitazione norvegese e si avviarono, felici di aver contribuito alla conversione di un... miscredente.

L'avventura di Enrico Vix era finita. Ma lo scienziato, rimettendo piede in Europa, ancora si domandava se gli Uldra esistessero veramente.

ANTONIO JACONO



L'orso soffiò una seconda volta e se n'andò in pace...



Verso

scuola

Ninetto è in ritardo, e corre per non giungere troppo tardi a scuola. Crede di esser solo nella strada; ed invece ben undici dei suoi piccoli amici gli stanno attorno. Chi è capace di scoprire i vizi?

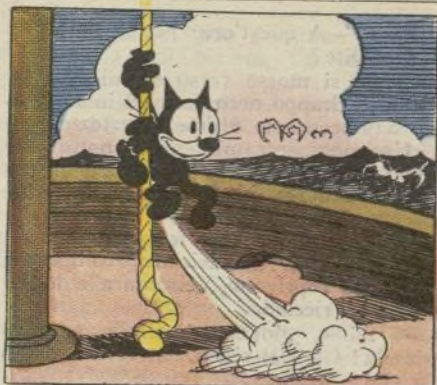


Pure cieca la Fortuna
non è già come la luna,
che si vede da lontano,
nè si può toccar con mano;
essa spesso, d'improvviso,
a qualcuno fa buon viso,
sia a colui che, almen finora,
di proposito la ignora,
sia a colui che ognor la tenta
dieci volte, venti, trenta.
Una splendida occasione
di pigliar qualche milione,
— la miglior di qualsiasi —
è la grande lotteria
che — san tutti — si combina
alla corsa tripolina.
Gara insieme di motori
e di saldi guidatori.

Ora, un vaso di P. 8
apprezzato, perchè ghiotto,
Puro Estratto Carne, il quale
ha già fama universale,
può l'origine formare
d'una sorte singolare;
una quota di cartella
con l'involto l'ammantella,
forse quella sola ed una
preferita da fortuna!...



Ufficio Propaganda della S. A. Prodotti Alimentari G. Arrigoni & C. - Trieste - Casella postale 81.



Su una fune fugge Mao
e al pirata dice: «- Ciao!»



Gianni Lupo gli va dietro
e un coltello lancia, tetro.



Ma il coltello (ah che fortune!)
taglia invece quella fune:



Gianni Lupo casca giù
imprecando a Belzebù...



— Cosa desideri, caro?
— Suo figlio Gino mi ha dato cinquanta centesimi perché venga a prendere l'olio di ricino in vece sua.

La mamma a Ghita:
— Ti sei lavata bene la faccia prima d'andare a prender la lezione di piano?
— Sì, mamma, — risponde Ghita.
— E le mani?
— Sì, mamma.
— E gli orecchi?
— Sì, mamma: quello dalla parte della maestra.

LA PALESTRA DEI LETTORI

Si compensa con venti lire ogni cartolina pubblicata. Dirigere: Casella postale 3456 Ferrovia, Milano. Per questa rubrica non sono accettati e pubblicati lavori mandati per lettera: soltanto quelli scritti su cartolina.

La piccola Ancilla ha una nonna d'oro. Il giorno che la nipotina finiva i quattro anni, la buona signora la condusse in un negozio di giocattoli e le disse mostrandole una fila di splendide bambole: — Ti permetto di scegliere la più bella.

Ancilla sgranò gli occhioni, stette un po' incerta, poi sbottò in un gran pianto: — Co... come fa... faccio?... Tu... tutte sono la più... più be... be... bella, ih! ih! iiiih!

— **M**amma, — mi chiede Luisa, — vorrei sapere se, quando eri bambina, hai mai fatto capricci...
— Non posso dire di no; però erano ragionevoli...
— Ma allora insegnami come li facevi tu!



— Io credo che i fiumi siano i più incorreggibili poltroni della terra.
— Perché?
— Perché passano tutta la vita nel loro letto.

Il pavimento è tersissimo e lucidato di fresco, e la corsa che Bobolino (anni due) fa incontro al suo babbo termina in un magnifico ruzzolone. Il babbo accorre, ma Bobolino non frigna; si tasta la parte colpita, e dice con accento di rimprovero: — Hai visto, papà? E' un pezzo che ti plego di compelarmi un paio di cci!...

Ecce come Pierino svolge il tema: «Una bella azione».
«I nero-azzurri erano ormai ridotti agli estremi, quand'ecco il centro attacco, sostenuto dall'ala sinistra, con una bella azione serrata e precisa, fulmina la rete avversaria con un goal magnifico...»



Trovate nel paesaggio il profilo di Dante.

Il nostro Sergio non perde una sillaba di quanto vien detto in casa. Da alcuni giorni si parla di romanzi e film «gialli», di emozioni ecc.

L'altra notte ci sveglia un grido del nostro piccolo monello. Accorriamo ansiosi, ma il birichino ci tranquillizza spiegando: — Oh, non è niente. Stavo facendo un sogno «giallo».



Gli svaghi di Zimbo nel deserto

Il mio bambino è di una timidezza straordinaria e ci vuole una gran fatica a cavargli una parola di bocca specialmente quando vi sono visite.

L'altro giorno cadde e si fece male ad un ginocchio: la sera fu un coro di domande da parte di signore per sapere come era andato l'incidente.

— Di' Pierino, — fa una di queste, — ti fa male poco o molto?

— Mi fa male giusto, — mormora Pierino.

La signora Ninetta, dopo aver dato una scorsa alla pagella del suo Gino: — Bravo, — gli dice, — sono proprio contenta di te!... In premio, ti permetto di prendere dalla bomboniera una manciata di caramelle.



— Va' alla lavagna e dimostrami che la circonferenza come tu dici misura circa tre volte il diametro.
— E' inutile che lo dimostri, signor maestro. Ci credo benissimo.

— Una manciata sola?...
— E non ti basta?...
— Sì, mammina, ma che ne farò dell'altra mano?...
— Ha smesso di nevicare da poco, ma il cielo ne promette dell'altra. Col naso incollato ai vetri, la piccola Liana guarda i passerelli che, affamati, stanno beccando le briciole che ha buttato loro.

— Come deve essere difficile, — esclama, — con questo tempo a fare il passero!...

COMPAGNIA COMICA DEI "PICCOLI",
Incollate il disegno su un cartoncino, piegatelo nella linea tratteggiata, ritagliatelo e rincollate i due lembi, lasciando libera la base e piegando all'infuori i due lembi di essa per poter far stare in piedi il pupazzo. In poco tempo avrete la collezione completa dei personaggi del Corriere dei Piccoli.



Come al solito, quando il mio fratellino, alunno di prima elementare, torna da scuola, guardo le lezioni assegnategli. Sulla copertina d'un quaderno trovo una grossa macchia d'inchiostro e gli domando: — Ma come hai fatto a fare una macchia così grossa?

— Avevo fatto tre macchioline, — mi risponde il birichino, — ma siccome il maestro mi ha detto che voleva darmi uno scapaccione per ogni macchia che mi trovava, io le ho riunite e ne ho fatta una sola!

Gigino, che vede nel suo monopattino una veloce macchina da corsa e si dà delle arie di asso del volante, ieri cadde con quell'arnese e si fece un bel sette nel fondo del calzoni.

— Ehi, Nuvolari, — gli dissi canzonandolo, — guardati dietro: si vedono le mutandine.

E lui, voltandosi appena: — Oh, nulla: è la targa.

In tram faccio sedere la mia piccina fra due signore che hanno fatto un pochino di posto. Ha solo due anni la bambina, e per paura che cada le dico: — Dammi la manina, così ti tengo.

E lei tenendosi con una manina l'altra mano: — E' inutile. Me la tengo io, mamma!



Questo capo indiano si è fermato in mezzo al deserto col fucile pronto per sparare perché ha visto due nemici pellirosse avvicinarsi. E voi li vedete?



ROMANZO

DODICESIMA PUNTATA

XVI — Il convegno

Velsamara si assopì tardi e Lucio, che aveva vegliato con Diviziaca, approfittò del sonno dei barbari, per avvicinarsi alla donna e toccarle una mano. Ella rabbrivì, ma non si ritrasse.

— Che hai voluto dire con le tue parole? C'è oltre alla mia piccola aquila anche un'aquila grande?

Diviziaca sbarrava su di lui gli occhi chiari, senza comprendere; e Lucio si cruciò di non sapersi esprimere nel linguaggio di lei e tentò una volta o due di pronunciare alla maniera gallica la parola « aquila » e ne ottenne soltanto un gesto di spavento.

— Che vuoi da lei?

Lucio si volse a Induòrige che si era sollevato dal giaciglio:

— Tu mi protestasti un giorno affetto e amicizia.

— E te l'ho dimostrata.



— Che hai voluto dire con le tue parole?

— Perciò ti credo e voglio bene a te e a Velsamara come vi fossi fratello.

Induòrige si trasse a sedere e mise le mani sulle spalle dell'ospite con una domanda appassionata:

— Guarirà?

— Velsamara? Forse. Se l'oracolo interrogato da Diviziaca ha detto il vero, la salvezza sta nelle aquile.

Il principino curvò il capo angosciato, lasciando spiovere in avanti la capigliatura bionda.

— M'hai inteso?...

— Ho inteso... nessun male è stato fatto alla tua piccola aquila.

— E all'altra?

Induòrige sollevò vivamente il capo e sgranò gli occhi spauriti in volto al compagno: — Tu sai dell'altra?

Lucio ebbe un tuffo nel sangue, ma si contenne, sentendo che dalla sua calma, dalla sua circospezione si sarebbe forse sciolto il destino che aveva cercato per così lunga via.

Rispose sommessamente: — So.

— Come sai?

— Teutates è con me; accompagna la mia aquila e mi rivela le supreme verità.

Induòrige si guardò intorno spaurito

e, per non destare i dormienti, disse in un soffio:

— Che cosa ti ha rivelato Teutates?

Lucio giocò la carta suprema.

— Teutates mi ha detto: — I Nervi presero un'aquila grande e un uomo...

Il fanciullo barbaro si gettò sopra le pelli per soffocare un grido di paura, ma poi sentendo lo sguardo di Lucio su di sé, si rivoltò con occhi dilatati:

— Tu sai... tu sai... e perché i Nervi consegnarono a noi l'uomo e l'aquila, tu hai chiamato la sventura sulla nostra tribù, sulla mia famiglia!...

Il giovanetto dovette far appello alla sua energia dominatrice per non urlare la domanda che prorompeva dal suo dolore: si frenò, si curvò sul fanciullo e gli sillabò nelle orecchie piano piano:

— Velsamara guarirà se l'aquila grande e l'uomo ritorneranno da dove sono venuti.

— Ai Nervi?

— No, ai Romani.

La paura di Induòrige si mutò in terrore.

— No! No, no...

— Che cosa?

— Mio padre!...

Anche tuo padre sarà preso da un grande male, anche Diviziaca, anche il druido Vertico... tutti, tutti. Hai sentito l'oracolo?

Si scostò, lasciando il fanciullo ansimante sulle pelli del giaciglio e si pose accanto a Velsamara che nel sonno febbrile si agitava con parole sconnesse, e s'illuse di poter cavare dal delirio della giovanetta qualche frase che illuminasse la situazione.

« L'uomo dell'aquila » doveva essere ancor vivo: ma in quali condizioni? in quale luogo? Quali barriere si sovrapponevano, forse insormontabili, dalla dimora del principe Aduatimaro alla prigione che lo rinserava?

La notte trascorse così come un incubo pauroso tra le penombre e i fiotti rossigni della brace che si spegneva; e l'alba sorprese dormienti ed insonni, pallida, grave di minacce.

— Diviziaca!

La voce tenue di Velsamara chiamava la nutrice implorando un sorso d'acqua; e la donna si alzò tentoni, prese una ciotola, ma prima d'arrivare al lettuccio della principessa, cadde di schianto, come morta.

Bellomanduo e Atrebat accorsero, la sollevarono, la distesero, le toccarono la fronte con un senso di ribrezzo, sentendola sparsa di sudore gelido.

Lucio si adoprò con un infuso bollente di foglie d'abete a ridonarle i sensi, ma via via che rinveniva, il brivido della poveretta si mutava in febbre: il digiuno del giorno precedente, gli strappi, le intemperie l'avevano stremata fino a farla ammalare. Ma questa semplice verità fu interpretata ben diversamente dai barbari che videro gravare su di loro l'ira immane di Teutates, richiamata dall'influenza malefica del giovane ospite.

Aduatimaro decise di chiamare a raduno i cavalieri della tribù e il druido Vertico mise a disposizione la sua dimora, perchè più rigido fosse il segreto delle cose che si sarebbero discusse.

Lucio, in preda ad un'ansia che sembrava spezzare la sua potenza umana, guardava, ascoltava, soffocando dentro il desiderio di chiedere per vigilare, intuire lo scopo di quel movimento che pareva sovvertire il riposo invernale dei barbari.

S'accorse che il raduno si sarebbe iniziato alla sera: e questo in accordo con la religione dei barbari, che, credendosi discesi da Dite, computavano il tempo

non dal numero dei giorni ma dalle notti. Poi, tendendo l'orecchio, seppe anche il luogo.

Ma invano tentò di interrogare Induòrige; il fanciullo lo evitava, come dibattendosi fra due terrori: quello della religione che aveva pronunciato un misterioso oracolo e quello del dovere che gli imponeva di non rivelare, a costo della vita, i segreti dello Stato.

In questo dilemma trangosciante sembrava essersi spento l'affetto che Induòrige aveva provato pel Romano, e quando Lucio, non potendo cavargli sillaba, gli disse: — Teutates si cinge il capo di nuvole e minaccia!... — egli si contentò di sbarrare gli occhi e di agitare le mani in alto.

A sera il principe Aduatimaro si trasse dietro il figlio e nella dimora rimasero le due malate, i servi e l'ospite. Lucio invocò dentro al cuore: — Morfeo, versa il tuo liquore soporifero sopra costoro! Ch'io possa uscire, trovare una traccia!

Diviziaca aveva sete, sempre sete; Velsamara delirava, e a poco a poco il delirio si trasformava in canto.

« Dalla vetta nevata scende il lupo con piedi di feltro e la foresta s'inchina; l'avanzare del lupo è sovrano, è il nostro avanzare ».

Lucio ripeté a fatica quell'ultima frase: — L'avanzare del lupo è sovrano, è il nostro avanzare!

Bellomanduo e Atrebat lo guardavano sgomenti con l'impressione che l'ombra dovesse da un momento all'altro popolarsi di fantasmi. E Velsamara cantava: « O datemi un ramo di quercia sacro a Hesus, signore della guerra, protettore del lupo! »

Lucio, colto da una subita ispirazione, ripeté storpiandola l'invocazione, ma con tono d'imperio ai due servi che continuavano a fissarlo con occhi dilatati e si distese sul petto il drappo nero-argenteo con l'immagine di Teutates.

Atrebat divenne livido: Bellomanduo chiese con voce soffocata:

— Dobbiamo uscire?

Lucio fece un cenno affermativo.

— Per cogliere un ramo di quercia? Lucio ripeté il gesto, e come i servi esitavano egli additò la porta.

— Velsamara guarirà?

Egli sillabò l'ultima parola:

— Guarirà...

Bellomanduo si gettò una pelle di montone sulle spalle, s'armò, invitando Atrebat a fare altrettanto.

Il servo adolescente sembrava riluttante.



Il servo adolescente sembrava riluttante.

tante: — A quest'ora? per la notte sacra a Dite?

Lucio si mosse verso di lui, sventolando il drappo nero e riuscì in tal modo a vincerne le ultime incertezze.

Uscirono entrambi nella notte che dopo giorni e giorni di bufera si era fatta tranquilla, bianca di neve in terra, bianca di luna in cielo.

Lucio non perdette tempo; diede un sorso d'acqua a Diviziaca, compose i velli che coprivano Velsamara e le accarezzò i riccioli.

— Salve, giovanetta, simile a dolce sorella! Gli Dei siano con te e ti diano la vita e la gioia.

Fu quello l'ultimo saluto: poi Lucio cinse il suo gladio, si coprì col mantello e uscì per la notte meravigliosamente luminosa.

Strisciò lungo le capanne celandosi nell'ombra che esse proiettavano sulla neve, stette immobile contro la paglia e la creta delle pareti ad ogni fruscio che potesse somigliare ad un allarme. Poi riprese a balzare dall'una all'altra, fino a quella del druido Vertico, che egli ben conosceva. Vi giunse, strisciando lungo il muro posteriore per evitare che qualcuno, uscendo all'improvviso, potesse scorgerlo.

Avvezzo ad arrampicarsi sugli argini e per i terrapieni del campo romano,

non esitò un momento a dare la scalata alla dimora del druido, attaccandosi ai tronchi che sporgevano dal muro argilloso, tirandosi su a forza di braccia e con agile manovra di piedi, fino a essere sul tetto.

Un filo di fumo rossigno indicava il pertugio aspiratore al di sopra del focolare. Strisciò pianissimo, per non far rotolare la neve e per non slittare giù; e quando arrivò a quel pertugio, vi mise l'orecchio e chiuse gli occhi per non essere accecato dal fumo.

Il druido Vertico in quel momento parlava di una capanna sul fiume, e della necessità di una

danza religiosa intorno ad essa in onore di Teutates per allontanare la collera. Ma un cavaliere osservava che allo scongiuro si opponeva l'influenza della piccola e della grande aquila.

— Mentre noi invocheremo pietà, l'una e l'altra invocheranno su di noi nuovi mali: Teutates chi mai vorrà ascoltare?

Il druido insisteva. Un cavaliere, probabilmente molto giovane, propose di allontanare l'una e l'altra aquila, adempiendo all'ordine dell'oracolo fatto in casa del principe: solo così vi poteva essere salvezza. Lucio udì la voce di Aduatimaro violentissima: — Tu proponi cosa contro l'onore della nostra gente e delle armi. Io posso dar libertà al fanciullo, ma non mai all'uomo! I Nervi prenderebbero le armi contro di noi, per aver violato un sacro pegno.

— Lascerei allora morire tua figlia?

Scoppiò un piccolo tumulto: voci diverse, grida, proposte, che Lucio non riuscì a cogliere, e quando la bonaccia



... cauto, d'ombra in ombra...

fu ritornata una voce aspra propose:
— Uccidiamo l'uno e l'altro: il fanciullo nella tua dimora, l'uomo nella capanna sul fiume!

Le voci si innalzarono ancora irosamente, si sovrapposero, furono dominate da quella chiara e scampanellante del druido Vertico, che imponeva la cerimonia religiosa.

Lucio non attese altro: scivolò pian piano all'orlo del tetto; si bilanciò con le braccia, spiccò un salto all'indietro e cadde nella soffice neve.

Si rialzò subito per orientarsi: il fiume era a destra, non lontano dalla casa di Vertico, dove i capi della tribù si accapigliavano di nuovo.

Lucio procedette come prima: sebbene una febbrile impazienza ed uno sconfinato affetto gli dessero l'impulso di correre, di agire turbinosamente, avanzò cauto, d'ombra in ombra, finché non vi furono più capanne, ma la breve spianata brulla, soffusa di una chiarezza disperante, cinta dal fiume tutto gelato e coperto di neve come una strada bianca attraverso la selva.

XVII — La capanna sul fiume

Lucio cercò intorno con gli occhi e intravede una capanna costruita contro il tronco d'una quercia che ne formava il sostegno: la luna vi batteva sopra, producendo una larga chiazza d'ombra rettangolare, trinata intorno dai rami nevosi dell'albero.

Un attimo d'attesa gli sembrò l'eterno: poi qualcosa si mosse sulla soglia, impercettibilmente: il cuore del ragazzo non s'era ingannato; le sentinelle vigiliavano. Quante erano? Una? due? un drappello?

A poco a poco, distinse una grande ombra, una sola, immobile sull'entrata;

ed allora non esitò: scivolò di fianco alla capanna, con lentezza esasperante, arrivò alle spalle della sentinella e la colpì forte sulla testa, per stordirla all'improvviso, impedirla di urlare, di dare l'allarme.

Il barbaro cadde prono e Lucio gli fu sopra con un balzo, gli tolse il mantello, glielo girò intorno al capo più volte e molto stretto, poi slacciò la cintura legò le mani, e infine si drizzò con un ansito che sembrava schiantargli il petto.

— Santi Lari, numi protettori della mia famiglia, siate con me!

Varcò la soglia e sgranò gli occhi intorno, per orientarsi nella striscia di luce lunare proiettata attraverso la porta: tutto il resto era in ombra.

Ma qualcuno, probabilmente il custode o il carceriere, gli venne incontro fin nel rettangolo di luce bianca: era un giovane alto e snello, tale da non consigliare a Lucio un secondo assalto.

— Che vuoi? chi ti manda?

Il giovinetto fece uno sforzo per alterare la voce e disse alla maniera di Induorice: — Il principe Aduatimaro.

Il barbaro s'inchinò con rispettoso stupore, ed il ragazzo dispiegò il piccolo la-

baro nero-argenteo e lo tenne disteso nel fascio di luce per mostrarne l'immagine che, per il complesso gioco dei raggi e delle ombre, appariva più suggestiva e misteriosa.

Il barbaro, in un subito turbamento, si chinò a mirare la immagine di Teutates e Lucio con vigile prontezza gli assestò un pugno formidabile che non l'avrebbe stordito se, cadendo, il giovane custode non avesse battuto la fronte. Rotolò a terra come inanimato e Lucio ne approfittò per cercare una fune dietro la porta, dove i barbari solevano tenerne, e trovò una d'algha e di scorze di canne, legò mani e piedi al giovane barbaro, che già rinveniva, si dibatteva, urlava.

In quel momento un richiamo o un grido avrebbe costituito il peggior pericolo e Lucio fu pronto a ficcare in bocca al caduto un cencio appallottolato; ed il barbaro giacque immoto e gemente come la sentinella atterrata sulla porta.

Il ragazzo si drizzò, madido di sudore,

con gli occhi sgranati, per sorprendere qualche altra insidia che potesse sopravvenire prima di trovare quel che cercava. E mentre respirava quel silenzio misterioso, udì da un angolo una voce:

— Tu sei Romano!

Quella frase era latina; e la voce che l'aveva pronunciata gli diede un brivido da capo a piedi: tese le mani all'ombra e singultò: — Padre mio!

Si gettò avanti, a tentoni, guidato dal gemito dell'uomo, che sembrava essere schiantato per l'ineffabile potenza di quel grido rivelatore.

Incontrò qualcosa di tepido, di vivo: il volto di lui, poi le spalle, le braccia. Cercò di sollevarlo, ma brancicando si accorse che l'uomo non poteva alzarsi per le funi che gli legavano i piedi e gli serravano le mani sul dorso; ed allora molto adagio per non ferirlo, guidandosi più col tatto che con la vista, poiché quell'angolo era tutto in ombra, impugnò il gladio, tagliò i cippi, si prese fra le braccia l'uomo e stettero avvinti l'un contro l'altro, spasmodicamente.

Il giovinetto, conscio degli eventi e del tempo incalzante, fu il primo a sciogliersi e disse trascinandolo:

— Fuggiamo!

Manlio Claudio Leto, invece di seguirlo verso l'uscita, si mosse verso l'ombra dell'angolo opposto.

— Che fai, padre mio?

L'uomo sembrò non aver udito e il giovinetto disse frasi rotte, angosciate: — Cavalieri druidi principi sono a convegno! Possono tornare da un momento all'altro! Se ci scorgono siamo perduti!

(Continua)

OLGA VISENTINI

FRANCO BIANCHI, direttore responsabile
Tip. « Corriere della Sera » — MILANO 1935-XIII

Si prende una scatola di pomidori pelati Cirio, la si apre, si levano i pomidori interi, si pongono in un tegame, poi... poi si prende la penna e si scrive una ricetta sul modo di cucinarli.

10.000

lire di premi in contanti alle ricette più belle e più buone.

Duecento premi di consolazione in cassette di assortiti prodotti Cirio

Per poter concorrere è necessario inviare a Cirio sei ricette sul miglior modo di cucinare i pomidori pelati Cirio, unendo nome, cognome, indirizzo e sei etichette di pomidori pelati Cirio per dimostrare che le ricette furono eseguite col prodotto stesso.

1° premio L. 6.000
alla massaia che avrà inviato le migliori ricette
2° premio L. 2.000
3° " " 1.500
4° " " 500

Mettetevi al fornello, sperimentate, assaggiate, gustate e quando avrete trovato le sei ricette migliori, spedite alla Società Cirio - San Giovanni a Teduccio (Napoli) unitamente alle sei etichette e al Vostro nome e indirizzo.

Domandate programma dettagliato alla Società Cirio



POMIDORO PELATI CIRIO
Chiusura del Concorso
31 Luglio 1935



LA PRIMULA ROSSA

Per soddisfare le continue richieste, sono stati ristampati tutti i fascicoli del « Romanzo Mensile » nei quali apparvero le appassionanti avventure della Primula Rossa, dovute alla penna della Baronessa Orczy.

I fascicoli, riccamente illustrati, sono i seguenti:

- La Primula Rossa
- La Primula inafferrabile
- Il voto di sangue
- L'Antenato di Primula Rossa (Parte prima)
- L'Antenato di Primula Rossa (Parte seconda)
- La grande impresa della Primula Rossa
- La Lega della Primula Rossa
- La moglie di Lord Tony

* Ogni fascicolo si può ricevere franco di porto inviando vaglia di L. 2 (estero L. 2.50) all'Amministrazione del « Corriere della Sera », via Solferino N. 28, Milano.

Proteggete i vostri ragazzi da chi ha il raffreddore o la tosse

proteggendo gli organi respiratori con qualche pastiglia di

Formitrol

Chiedere, nominando questo giornale campione gratis alla Ditta

D. A. Wander S.A. MILANO
Aut. Pref. Milano 46882 - 28-10-1929-VII

Liberatevi dal male ai piedi ...



Il dolore sparisce in questo bagno ossigenato

Quando i vostri piedi bruciano e dolgono — oppure i calli, cipolle e duri pungono e trafiggono — non dovete far altro che immergere i piedi in un pediluvio di Saltrati Rodell. Sparisce il dolore e sopraggiunge il benessere non appena i salutarissimi sali

ossigenati asportano gli acidi e i veleni. Qualsiasi bruciore, gonfiore e indolenzimento cessa in 3 minuti.

I calli e i duri si ammorbidiscono a tal punto che potrete estirparli interamente con la radice.

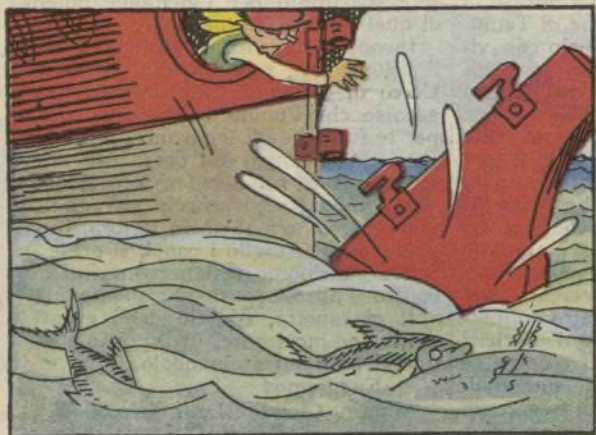
Provate stasera stessa questo pediluvio di Saltrati Rodell. Dormirete più profondamente, camminerete con piacere e ballerete con gioia.



il "documentario" di Douglas Hoplà



VII - Il trionfo della "Prima",



Verderiù, arrivato in alto mare, formula ancora un piano criminoso per impedire a Douglas di arrivare alla mèta: stacca e getta ai pesci il timone della nave, la quale così non potrà più dirigersi.



Non solo: apre una falla sul fianco della nave, all'altezza del deposito del carbone e comincia a buttar questo in mare: così il bastimento, privo di combustibile, sarà costretto ad andare alla deriva.



Ma Douglas non si scoraggia: unendo alcune lenzuola fa una bellissima vela di fortuna che attacca, come a due pennoni, al collo di due giraffe. Tosto il vento gonfia la vela e il bastimento procede.



Intanto il nostro infaticabile eroe provvede anche alla direzione della nave, affidando a Jumbo, il vecchio elefante, una grossa tavola che, immersa da poppa, a mezzo della proboscide, funzionerà da timone.



Così Sancio Verderiù, nascosto nella stiva, verde di rabbia e di invidia, deve assistere al ritorno in patria del rivale con le sue preziose pellicole e il magnifico bottino delle fiere catturate.



Sul molo, — scena indimenticabile, — una folla enorme, a cui sono già note le avventure e le prodezze di Douglas Hoplà, riportate dai giornali, aspetta plaudente gridando: «urrà!» e agitando commossa i fazzoletti.



C'è anche, nella folla, il direttore della Extra-Film, il quale aspetta a braccia aperte l'ardimentoso operatore; e si è portato anche un carretto carico di dollari per dargli subito quello che gli spetta.



Il successo di Douglas Hoplà si trasforma addirittura in un trionfo quando, — magnifica pubblicità! — le belve della foresta sfilano attraverso le strade, guidate da un «policeman», verso il Giardino Zoologico.



Non è a dire la folla strabocchevole che assedia il cinematografo la sera in cui finalmente si mettono in programma la prima volta «Le avventure di Douglas Hoplà»! Il pubblico fa una coda interminabile all'ingresso.



Solo Verderiù, livido, tenta di fare opera di sabotaggio fischiando. «Sciocco! — grida il pubblico. — Che ha da fischiare, lei?» «Credete che le belve siano così? Ah ah, il film è truccato. Si vede che non le avete mai vedute!»



«E lei, è sicuro di conoscerle bene? — domandano gli spettatori indignati. — Ne è proprio sicuro o vuol fare ancora un po' di esperienza più da vicino?» E così pigliano di peso il disturbatore...



... e lo trasportano allo Zoo dove per l'appunto è vuota una gabbia: là lo rinchiudono perchè ripensi alle perfidie commesse e appendono un cartello che addita la sua malvagità.

FINE